

48.

## SEDUTA DI VENERDÌ 26 NOVEMBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIOTTI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa:</b>		<b>Mozioni (Seguito della discussione) e interpellanza (Seguito dello svolgimento) sulla situazione della giustizia:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	2654	PRESIDENTE . . . . .	2654
POCHETTI . . . . .	2654	BONINO EMMA . . . . .	2664
<b>Proposte di legge:</b>		BOZZI . . . . .	2669
(Annunzio) . . . . .	2653, 2676	FACCIO ADELE . . . . .	2654
(Ritiro) . . . . .	2653	ROBALDO . . . . .	2661
<b>Proposta di legge costituzionale (Annunzio)</b>	2676	<b>Mozione (Discussione) e interrogazioni (Svolgimento) sull'aumento delle tariffe postali per la spedizione della stampa periodica:</b>	
<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)</b>	2676	PRESIDENTE . . . . .	2673
<b>Risoluzione in Commissione (Annunzio)</b>	2676	COSTA . . . . .	2674
<b>Corte dei conti (Trasmissione di documenti)</b>	2653	<b>Sostituzione di commissari</b>	2653
		<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b>	2676
		<b>Ritiro di documenti del sindacato ispettivo</b>	2677

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,30.**

STELLA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CASSANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA e GASCO: « Estensione dell'assicurazione obbligatoria, per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti e contro gli infortuni alle casalinghe » (840);

CASSANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA e GASCO: « Nuova disciplina degli assegni familiari » (841);

COSTAMAGNA e COSTA: « Indennità di servizio penitenziario a favore degli insegnanti elementari di ruolo e non di ruolo in servizio presso gli istituti di prevenzione e di pena » (842);

IANNIELLO: « Disciplina dell'attività giornalistica svolta negli uffici stampa e similari di enti pubblici ed aziende private » (843);

BONOMI ed altri: « Rifinanziamento delle comunità montane di cui alla legge 3 dicembre 1971, n. 1102, e provvedimenti per le zone montane » (844);

DE CINQUE ed altri: « Istituzione in Chieti di una sezione distaccata della corte di appello de L'Aquila » (845);

DE CINQUE ed altri: « Provvedimenti in favore degli ex dipendenti statali trasferiti alle regioni » (846);

DE CINQUE ed altri: « Modifiche alla legge 13 luglio 1966, n. 610, in materia di provvidenze per la ricostruzione dei fabbricati danneggiati dalla guerra » (847).

Saranno stampate e distribuite.

**Ritiro  
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Rauti ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge:

RAUTI: « Trattenimento in servizio, a domanda, per due anni, degli ufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e dei corpi di polizia, raggiunti dai limiti di età » (554).

Questa proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

**Sostituzione di commissari.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte:

della Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno, prevista dall'articolo 2 della legge 2 maggio 1976, n. 183, il deputato Carelli in sostituzione del deputato Sanza;

della Commissione parlamentare per le questioni regionali, prevista dall'articolo 126 della Costituzione e dalla legge 10 febbraio 1953, n. 62, il deputato Licheri in sostituzione del deputato Carelli.

**Trasmissione  
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulle gestioni finanziarie del provveditorato al porto di Venezia, del consorzio autonomo del porto di Genova, dell'ente autonomo del porto di Napoli, dell'ente autonomo del porto di Palermo, del consorzio autonomo del porto di Civitavec-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

chia, dell'ente autonomo del porto di Savona e dell'ente autonomo del porto di Trieste, nonché la nota introduttiva per gli esercizi dal 1967 al 1972 (doc. XV, n. 14/1967-1968-1969-1970-1971-1972).

Il documento sarà stampato e distribuito.

#### Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

**PRESIDENTE.** Ricordo di aver proposto nella seduta antimeridiana di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

#### III Commissione (Esteri):

« Integrazione del finanziamento per la costruzione di edifici scolastici in Buenos Aires ed in Addis Abeba » (approvato dalla III Commissione del Senato) (790) (con parere della V e della VIII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### IV Commissione (Giustizia):

« Modifica alla legge 10 ottobre 1962, n. 1494, sul riordinamento dei ruoli organici del personale addetto agli istituti di rieducazione dei minorenni » (691) (con parere della I Commissione).

**POCHETTI.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**POCHETTI.** A nome del gruppo comunista, mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa di questo disegno di legge.

**PRESIDENTE.** Poiché l'opposizione dell'onorevole Pochetti risulta appoggiata da un decimo dei componenti della Camera, ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, il disegno di legge n. 691 si intende assegnato alla medesima Commissione in sede referente.

Ricordo di aver proposto nella seduta antimeridiana di ieri, sempre a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia

deferito alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

#### IX Commissione (Lavori pubblici):

« Norme per l'aumento del limite tra grandi e piccole derivazioni di acque pubbliche per forza motrice » (716) (con parere della I, della II, della VI e della XII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di una interpellanza sulla situazione della giustizia.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di una interpellanza sulla situazione della giustizia.

È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

**FACCIO ADELE.** Penso di dover cominciare, signor Presidente, da quello che è accaduto l'anno scorso. Il 1975 è stato un anno importante per la situazione carceraria, per la situazione della giustizia in Italia. Sono accaduti fatti che fin qui la storia in Italia non aveva ancora registrato: nelle carceri ci sono state sommosse, ci sono state rivolte, ci sono state proteste tragiche da parte dei carcerati; ma è anche accaduto un fatto diverso dal solito: in carcere l'anno scorso, nel gennaio del 1975, sono entrati, forse per la prima volta nella storia del sistema giudiziario e carcerario italiano, borghesi, laureati, persone che di solito non entrano in carcere se non per motivazioni, qualche volta, di carattere fiscale. Non vi sono entrate, così come era accaduto durante il fascismo, per una precisa persecuzione politica, come quando si è trattato dei compagni comunisti, incarcerati, perseguitati violentemente e detenuti per lunghissimo tempo. Questa volta, invece, si trattava di una precisa presa di posizione, di una precisa volontà di persone che si sono denunciate, si sono consegnate, hanno voluto trascorrere un periodo in carcere per una loro precisa battaglia politica che voleva, come vuole, mutare il segno del sistema, mutare il segno dell'indifferenza del potere centrale verso

le necessità, verso le esigenze, verso i bisogni della stragrande maggioranza della popolazione.

Se è vero, com'è vero, che in Italia le donne sono ventisei milioni — la maggioranza della popolazione —; se è vero, com'è vero, che in Italia (in tutto il mondo, ma stiamo parlando dell'Italia) le donne soffrono di una repressione terribile sotto tutti i punti di vista e particolarmente per quello che riguarda la loro vita intima, privata, sanitaria, igienica, culturale, ebbene, si era presa in mano questa situazione, si era deciso di portare avanti una lotta che restituisse alla donna la dignità del proprio corpo, della propria cultura, della propria civiltà, della propria conoscenza di se stessa.

La battaglia per l'aborto non è stata un fatto casuale: è stata un fatto scelto, è stata un fatto discusso, è stata un fatto preparato con dieci anni di lavoro; non è nata come un fungo, anche se la stragrande maggioranza della popolazione se n'è resa conto soltanto l'anno scorso.

Come si collega questo con il discorso delle carceri? Molto strettamente; e con il discorso della giustizia ancora più strettamente. Quando persone dotate di capacità culturali sono arrivate a vivere la vita carceraria non avendo, per conto loro, alcuna preoccupazione di tipo moralistico, di tipo giudiziario, hanno potuto occuparsi con molta attenzione dei fatti che accadevano intorno a loro. E ci siamo resi conto di quanto terribile sia la vita carceraria, e non soltanto per i buglioli, i vetri rotti, la mancanza di vita sessuale, ma soprattutto per il tipo di repressione, di violenza continua, ossessiva, di tipo psicologico, di tipo culturale per quanto riguarda il lavoro e la vita della gente in carcere: uomini e donne. La differenza tra il carcere femminile e quello maschile è enorme perché ci siamo completamente dimenticati che sono passati dalla istituzione di questo regime carcerario, così come esiste oggi in Italia, cento anni di cultura. Cento anni di cultura psicoanalitica, psicologica, filosofica, di cultura che ha scoperto l'uomo, le sue capacità e i suoi difetti, la sua vita interiore, i suoi rapporti con gli altri uomini, in una parola, con la società. Ebbene, noi abbiamo delle carceri di tipo borbonico. Noi continuiamo a tenere certe persone in carcere convinti che quelli siano i delinquenti, i « cattivi », coloro che non hanno il senso del vivere civile.

Eppure, dovremmo sapere che delinquenti non si nasce, ma si diventa; dovremmo sapere che siamo noi che costringiamo queste persone a diventare delinquenti. Vediamo subito come. A Firenze, a Santa Verdiana, nei 36 giorni in cui vi sono stata io, vi erano 33 donne. Tolte le 3 donne borghesi, che erano in carcere perché i mariti avevano delle ditte per le quali non avevano pagato le tasse o altre questioni fiscali (le ditte erano intestate alla moglie, e quindi in carcere andavano le mogli; si scopre anche che il 50 per cento delle donne che sono in carcere vi sono per coprire delitti o azioni dei propri mariti, dei propri amanti, o degli uomini con cui vivono, fratelli, padri o figli), le altre 29 donne presenti erano passate tutte da brefotrofi, collegi, riformatori, collegi religiosi o non religiosi, fughe, rientri, ritorni.

Io non so se i deputati abbiano mai fatto una visita ad un brefotrofo: è una cosa molto istruttiva. Nel brefotrofo i bambini, a tre anni, stanno legati sui seggioloni e si muovono con un movimento pendolare, avanti e indietro, con gli occhi vuoti perché nessuno mai ha insegnato loro a mangiare, a parlare, a camminare; succhiano ancora il latte dal *biberon* perché non c'è tempo, perché non c'è disponibilità per insegnare loro, bambini dei brefotrofi, queste cose elementari.

Quando sono stata a Firenze tre settimane fa, ho fatto — naturalmente con la debita cautela — la stessa inchiesta. Ebbene, signori, il 90 per cento dei drogati, il 90 per cento dei cosiddetti delinquenti, il 90 per cento delle persone che sono ristrette (finalmente abbiamo una parola perfetta: « ristrette », perché sono ristrette soprattutto moralmente e psicologicamente) hanno questa atroce provenienza dietro le spalle: il brefotrofo, poi il collegio (religioso o no, non ha importanza). Pensate che cosa significa per bambini dai tre ai dieci anni dover imparare tutto e non avere mai — dico mai! — il permesso di mangiare, di bere, di dormire, di ridere, di far pipì, di chiacchierare, di correre quando se ne ha il bisogno. Di avere sempre bisogno che qualcuno suoni il campanello, che qualcuno dia il permesso, che qualcuno conceda l'autorizzazione.

È ben vero, lo sappiamo tutti, che nelle nostre scuole vige un sistema repressivo, che nella nostra vita e nella nostra società vige questo sistema; ma non fino a quel punto, signori! E allora, poi, se parliamo

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

di violenza, di questi giovani « pazzi » che a 13 anni si dedicano agli scippi (ieri lo onorevole Reggiani diceva: ai sequestri di persona), dobbiamo renderci conto che noi abbiamo seminato questa violenza, noi la vogliamo, noi, con i nostri sistemi rigidi, con la nostra incapacità di dare aperture culturali ai problemi umani. Qui ci muoviamo in un ambito di crassa ignoranza.

Il problema dei direttori delle carceri, il problema delle guardie carcerarie, che è un problema ambientale, che è un problema culturale, che è un problema di disponibilità umana, si basa sul principio che questa gente non sa una virgola di che cosa sia la psicologia umana, non ha mai letto niente; ci si chiede come facciano ad essere laureati i direttori delle carceri, e purtroppo lo sappiamo.

Ecco come nasce tutto il mio discorso contro questa larva, contro questa parvenza, contro questo mostro di cultura umanistica che noi portiamo avanti nelle nostre scuole; una cultura che è stata grandissima, importantissima, che ha avuto la sua storia — per carità, nessuno nega questo — ma che oggi è morta, che non interessa più. Il problema delle scuole è problema di realtà, di rapporto fra quello che i professori insegnano dalla cattedra e quello che interesserebbe ai ragazzi. I nostri ragazzi a scuola muoiono di noia, perché non se ne può più della guerra di Troia, perché non se ne può più delle cose superate dal punto di vista scientifico, dal punto di vista tecnico, dal punto di vista umano, che si insegnano nelle scuole. I nostri ragazzi vorrebbero della realtà insegnata dalla scuola.

E allora, ecco che abbiamo questi casi mostruosi degli agenti di custodia e dei detenuti che, come bambinetti, litigano, scambiandosi le parolacce, gli insulti, a bassissimo livello, perché è risaputo e noto che chi ne ha un po' di più in tasca — e voglio parlare di cultura — tace quando viene aggredito a parolacce dal povero detenuto. Ebbene, questi agenti di custodia non se lo sognano neanche questo principio elementare di psicologia, secondo il quale chi può uscire deve tacere di fronte a chi è costretto a stare dentro, se non altro per troncane una situazione assurda. E vanno avanti a scambiarsi ingiurie per delle ore.

Io non credo di essere particolarmente innocente. Quando sono entrata in carcere credevo di sapere tutto sul mal parlare. Si accusano tanto i detenuti di oltraggio a pubblico ufficiale o di oltraggio ad agenti

di custodia, o di oltraggio ai poliziotti. Ebbene, il 22 febbraio del 1975, a Firenze, i compagni radicali facevano una manifestazione per la mia liberazione, e le donne del carcere bollivano dalla voglia di vedere una manifestazione che non avevano mai visto.

Abbiamo chiesto, e non ottenuto dalla superiora — poi parleremo anche di questo — di poter assistere alla sfilata della manifestazione; poi la manifestazione non è stata autorizzata, non è passata sotto il carcere e la cosa è finita nel nulla. Però le ragazze si sono indignate per una risposta falsa data dalla superiora che aveva detto che non esistevano finestre sulla via da cui avrebbe dovuto passare la manifestazione, si sono precipitate — lo conoscevano il carcere, io no — in una certa stanza e hanno rotto i vetri per poter assistere al passaggio della manifestazione.

Eravamo otto. Sono arrivati cinquanta poliziotti armati fino ai denti ed è cominciato un discorso di una tale violenza, di una tale volgarità, di un tale orrore, da parte di questi cinquanta maschi infuriati contro queste sette ragazzine, che veramente era una cosa vergognosa, era una cosa che non aveva limiti. Poi, se le ragazze rispondono, se le ragazze si rivoltano, allora sono le ragazze che oltraggiano. E qui nasce questo enorme, interminabile problema dell'oltraggio.

Ieri sera Mimmo Pinto raccontava il fatto della moglie che si è rivoltata e ha commesso oltraggio perché il marito era stato arrestato. Non sono mai i casi personali quelli che interessano, ma questa è la norma.

Quando una prostituta viene fermata, viene insultata; e la prostituta, non avendo linguaggio precisamente raffinato, a sua volta risponde. Ebbene, la prostituta immediatamente, oltre al fermo, ha anche sei mesi di arresto per oltraggio. Mi pare più che logico, da parte di una persona bloccata in quei termini e in quei modi, ribellarsi anche insultando.

Quando la povera prostituta riesce in qualche modo ad uscire dal carcere, che cosa si fa per lei? Le si fa un foglio di via obbligatorio, con il che la si costringerebbe a tornare nel suo paese di origine, dove lei è convinta che tutti sappiano quale sia il suo mestiere. Spesso è anche vero, a volte no, ma lei ne è convinta, ed è questo che conta. Anche questa è una cosa abnorme e mostruosa, perché non si può

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

costringere una persona che già non si sa attraverso quali dolorosi, tragici meccanismi sia arrivata sul marciapiede, a tornare là dove è convinta che tutti la segnino a dito, o dove ha parenti con cui non ha più rapporti reali. Apriamo un momento una parentesi; arriveremo poi più avanti a parlare di questo. La prostituzione non è un problema di donne, signori, è un problema di uomini, soprattutto di sfruttatori e di speculatori. Chiusa la parentesi, andiamo avanti.

Di queste povere ragazze si può anche dire che hanno perso la via retta — io non discuto su questo fatto — ma bisognerebbe accertare per quali motivazioni, per quali ragioni esse abbiano perso la via retta. Proprio per quelle tali ragioni alle quali accennavo prima: per il brefotrofo, per i collegi, per la impossibilità di avere avuto qualche cosa per sé, per la violenza che hanno subito nei primi 15-16 anni della loro vita. E quando noi, per 15-16 anni, seminiamo violenza sugli individui, non possiamo poi aspettarci che questo non ci torni come violenza sulla società, sui componenti della società.

Mi rendo conto che questo è un discorso difficile da capire per chi ha sempre vissuto lavorando. Gli operai si rifiutano spesso di accettare questo discorso, perché pongono l'alternativa: io sono stato onesto, io ho lavorato tutta la vita. Ebbene, signori, dovremo accettare il principio che la rettitudine non è una virtù; la rettitudine è una fortunata serie di combinazioni favorevoli. Si è trovato un lavoro, si è riusciti ad ambientarsi, si è riusciti perché si aveva una famiglia più o meno normale, nella quale più o meno si riusciva a convivere, oppure perché si ha un carattere particolarmente forte, oppure perché si sono trovate amicizie favorevoli. Ma è soltanto una fortunata concatenazione di coincidenze favorevoli, non è una virtù. Noi dobbiamo ringraziare sia le famiglie nelle quali siamo nati, sia l'ambiente che abbiamo avuto intorno, se siamo riusciti a non entrare anche noi nella grande catena dei delinquenti.

Il ragazzino calabrese che nasce in una famiglia nella quale è dovere uccidere o essere ucciso si chiama Cesare; si trova nelle carceri di Firenze. Signori, quando un ragazzo è giovane, forte, robusto, pieno di vitalità, messo nella stretta alternativa di uccidere o di essere ucciso, se nessuno gli ha mai insegnato il valore reale della vita, la qualità della vita, se in un mondo di

sottocultura nessuno mai gli ha fatto arrivare uno spiraglio di luce che non sia puramente formalistico, che non sia la promessa di un futuro paradiso che chissà quando verrà, se verrà, che non siano le favole metafisiche o mistiche; se un ragazzo non ha mai avuto alternative culturali, signori, uccide, non si fa uccidere, se è fortunato. Questa è delinquenza, sì, ma della società, non del ragazzino.

Se noi, in cento anni di unità d'Italia, non siamo stati capaci di dare una scuola, di dare una cultura, di dare una preparazione spirituale a questa gente, ma abbiamo soltanto messo sulle loro spalle un prete spesso corrotto e delle monache violente e aggressive contro i bambini, perché anche esse violentate da un sistema che è disumano, non possiamo pretendere che i nostri ragazzi, che questi giovani, che questi bambini siano normali, siano sereni, abbiano uno sviluppo razionale come quello che abbiamo avuto tutti noi. Noi siamo stati particolarmente fortunati in questo senso.

Dicevo in apertura che la condizione del carcere femminile è molto peggiore della situazione del carcere maschile. Certamente il rapporto tra gli uomini è sempre più duro, più violento, però anche più chiaro, più limpido. Fra le varie abnormità che bisogna assolutamente eliminare nelle nostre carceri, va menzionata la presenza delle monache. A Santa Verdiana 33 monache per 33 carcerate: avete idea di che cosa significhi? Quando una carcerata chiede di poter avere delle sigarette, la monaca chiede: ma te le sei meritate? Come se non bastasse l'orrore, la violenza di essere chiuse in un carcere, magari avendo dei bambini a casa, magari avendo delle situazioni tragiche, magari coprendo una colpa del marito consapevolmente, c'è ancora la colpevolizzazione, ancora l'ossessione: te le sei meritate? Ci vuole una crudeltà che soltanto la vita assurda che anch'esse conducono può portare le monache ad esercitare quotidianamente su tutte le carcerate.

Tra gli uomini esiste una forma di solidarietà che nessuno ostacola, perché gli stessi agenti di custodia in qualche modo riescono a maturarla, perché i compagni politicizzati che sono entrati nelle carceri hanno spiegato che la provenienza degli agenti di custodia è identica a quella della maggior parte dei detenuti; e tutti hanno cominciato a rendersi conto di questo. Dove le monache esercitano la vera tirannia è nella divisione, nell'astio, nell'invi-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

dia, nelle gelosie che suscitano tra le donne; ed è molto facile, questo, quando possedere una gonna nuova è una fortuna, o un colpo di buona sorte, quando fin da giovani si è costrette ad una abnorme vita, neanche collettivizzata (perché non esiste un'autentica collettivizzazione), quando si è sfruttate (perché le ragazze che fanno le sgattare in cucina e che lavorano dalla mattina alla sera vengono pagate novemila lire al mese), quando tutto questo è la realtà. Queste sono le condizioni in cui queste creature si trovano; ed in queste situazioni, in queste circostanze, noi ci meravigliamo che si droghino, che fuggano, che offendano gli agenti di custodia, che si ribellino, che vadano sui tetti, che non diano un centesimo per la propria pelle? Per questo sono sempre pronti a fare violenza su se stessi, sugli altri, perché per loro la vita non ha alcun valore, alcuna importanza; la vita è una sofferenza, è uno strazio, è qualcosa cui sono stati condannati, non qualcosa cui sono stati chiamati con amore e per vivere con rispetto di se stessi e degli altri.

Chi mai ha insegnato queste cose a queste creature? E questa non è retorica, questa non è emotività femminile; questa è ragione, questa è lucidità, signori. Queste cose vanno ben pensate, perché io muoio dal ridere quando sento i signori avvocati che dichiarano di essere stati nelle carceri. Bella differenza, andare nei salotti, negli studi o nelle stanze (perché poi sono squalide anche quelle), dove gli avvocati parlano con i carcerati! Ben diverso è il discorso di vivere in carcere. Ed è vero, è un discorso accorato che faccio, ma vorrei che ogni uomo politico (e' dicendo uomo dico uomo e donna) si facesse la sua settimana di esperienza carceraria. Veramente là si impara quanto è bello, quanto è importante, quanto è profondo vivere. Non che io non lo sapessi già; io sono ottimista ed amo la vita a tutti i livelli, però soltanto quando la si va a vedere in quelle condizioni, quando si vivono quelle condizioni, si riesce a capire veramente cosa significhi la classe sociale, cosa significhi la condizione umana, cosa significhi essere uomini o essere donne. Sono cose che si sanno teoricamente, ma che là si imparano sulla propria pelle.

E gli avvocati? Gli avvocati hanno tutta una loro prassi, tutta una loro psicologia, tutta una loro cultura, tutta una loro civiltà, stupenda (risale a Giustiniano)!

Mi venite a dire che il codice Rocco è un bellissimo codice; io non lo discuto. Sarà senz'altro un'opera d'arte; anche la *Divina commedia* è un'opera d'arte! Ma chi di noi ancora vive secondo i dettami, secondo i principi, secondo la psicologia e la morale della *Divina commedia*? Il tempo cambia; sono passati trent'anni, trent'anni in questi che abbiamo vissuto, trent'anni in cui tutta la popolazione italiana ha lavorato, a testa bassa, ed in modo durissimo, per ricostruire il nostro paese. Tutti voi, che avete come me i capelli bianchi, sapete che questo è stato vero, e che è stata vissuta con passione la nostra ricostruzione. E tutto questo per ritrovarci oggi qui, di nuovo, con le carceri piene di gente per ragioni politiche, per ragioni ideologiche, con le carceri che scoppiano: 36 mila persone in galera, di cui due terzi, magari, innocenti.

Non faccio ancora questo discorso; io ho parlato dell'assassino, ho parlato delle prostitute, ho parlato dei drogati, della gente che è in prigione, gente che tutti voi, che tutti noi siamo convinti che sia giusto che sia in prigione. Ma — ecco — soltanto il giorno in cui si capisse che l'avvocato non deve soltanto leggere delle carte, non deve soltanto seguire una prassi astratta, non deve soltanto cercare degli *escamotages* o di mutare la situazione a vantaggio di un cliente che paga bene o gli è simpatico, solo allora riusciremo a mutare la situazione attuale. Infatti, vi sono molti avvocati che difendono anche gratuitamente e che, nel mare dei loro clienti, hanno i loro protetti ed i loro poveri cui fanno la carità. Ma si tratta ancora di « poveri » cui « fanno la carità »; e nel 1976 fa vergogna dire queste parole.

I magistrati che irrogano mesi, anni, ergastoli, carceri come se niente fosse, questi non sanno mai che cosa significhi vivere ristretti. Quando mai un magistrato ha sperimentato queste cose? Le avrà studiate astrattamente; anch'io fino ad un paio di anni fa le conoscevo astrattamente e vi assicuro che era molto diverso. Da dieci anni mi sto occupando di aborto e da dieci anni ho scoperto una quantità di cose che già mio padre, da quando ho avuto l'età della ragione, mi aveva insegnato. Eppure, soltanto quando si vivono le esperienze ci si rende conto di quanto sia importante conoscere fino in fondo le circostanze in cui vivono tutti gli esseri umani.

Quando ho cominciato a battermi per l'aborto, non l'ho fatto per caso o per fare una carriera politica che non mi ha mai interessata e che — mio malgrado — ho assunto come un dovere nei confronti dei compagni. Ebbene, le donne allora non si rendevano assolutamente conto della loro condizione: le donne non avvertivano perché le circostanze pratiche della vita le costringevano a questa cosa orrenda contro la loro capacità creativa, contro la loro voglia di vita, di vivere e di far vivere. Ma le donne hanno sempre saputo che i loro figli venivano gettati in un mondo di brutalità e crudeltà: lo hanno sempre saputo, confusamente, inconsciamente. Noi non siamo capaci di accogliere questo richiamo così accorato, così umano che ci viene da tutte le donne, dalla condizione femminile, dalla sua drammaticità, in carcere e, fuori dal carcere, nelle case, nelle campagne, nelle periferie, nei ghetti e nei suburbi delle città, non siamo capaci di accogliere questo richiamo, né di trasformare profondamente il sistema carcerario, mandando a scuola i nostri agenti di custodia, non mandandoli in quei ghetti in cui si insegna a sparare e si fanno riempire quaderni di frasi del tipo « la repressione è la via della redenzione ».

Queste sono due parole che non vorremmo mai più sentire. Che cosa dobbiamo redimere? La loro fame, la loro miseria, la loro inciviltà, la loro incultura che noi li abbiamo costretti ad accettare? Infatti, se la scuola italiana è quella che è, se non abbiamo mai creato alternative culturali, se crediamo ancora di andare avanti con il buon Petrarca, con il grande Orazio o con Omero e ci dilettiamo liricamente, raffinatamente, di queste cose che anche io ho amato appassionatamente, ma che oggi rifiuto come inganno, come cultura che può essere specialistica e meravigliosa (che può essere stupenda, ma che non è quella che dobbiamo insegnare ai nostri ragazzi, e sulla quale non si basa la nostra vita) non riusciremo mai a raggiungere dei risultati concreti.

Mentre eravamo in carcere, a Firenze, con i detenuti, si era stabilito che una cosa importantissima per i ragazzi era quella di visitare gli istituti di pena, oltre alle fabbriche per essere in grado di scegliersi un lavoro. Bisognerebbe condurli nelle carceri, ma non in visita domenicale, in fila, magari con il pacchettino delle caramelle da portare ai detenuti; bi-

sogna mostrare loro che cosa significa in realtà la vita nel carcere.

In proposito ho una esperienza che desidero raccontare. Sabato scorso sono stata a Pozzuoli: mentre ero in carcere a Santa Verdiana, Pozzuoli era l'orrore. Quando una ragazza si faceva prendere da uno scatto isterico e scaraventava un bicchiere in faccia alla monaca (e voi sapete che quando si tira un bicchiere in faccia a qualcuno, difficilmente il bicchiere arriva davvero in faccia e dietro c'è sempre una provocazione), quando succedeva un fatto di questo genere, la ragazza veniva svegliata alla mattina presto, dicendole che c'erano i parenti in portineria. La ragazza, intronata di sonno e magari anche di sonniferi, non capiva niente e così, in camicia com'era, col cappotto o la coperta addosso, la spedivano a Pozzuoli, dove veniva legata al letto di contenzione e dove succedevano quelle tali cose orrende che tutti sappiamo, come è avvenuto per Antonia Bernardini, bruciata viva. Lo abbiamo saputo tutti, ma migliaia di questi orrori sono accaduti senza che noi lo sapessimo.

Avevo letto che il manicomio giudiziario di Pozzuoli era stato chiuso e, confesso, non vi avevo creduto tanto. Ebbene, sono molto felice di dirvi che sono andata a Pozzuoli e ho trovato un carcere modello. Si è rifatta tutta la parte muraria, è un carcere pulito con grandi stanze, con grandi finestre, con tre o quattro letti, e non brande, per cella, con le tende alle finestre (perché è un carcere femminile e le donne, anche quando sono carcerate, il gusto e il garbo lo conservano sempre), con apparati igienici funzionali e sufficienti, con grandissimi gabinetti medici; e il medico si affannava a dirmi che venivano adoperati davvero, e si vedeva che erano adoperati davvero quegli strumenti.

Nel giro di un anno è stato possibile sistemare un vecchio carcere, fatiscente, immondo, indegno, com'era Pozzuoli, e trasformarlo in un carcere pulito, in cui vi sono guardiane e detenute con il viso disteso. Ho imparato proprio dall'esperienza di Santa Verdiana a guardare in faccia la gente e a capire come si vive in quel posto: è vero che vi sono detenute in attesa di giudizio, è vero che vi sono drogate che non stanno a fare niente in carcere, è vero che, su 170 donne, 120 sono in attesa di giudizio; ma questi sono fatti che riguardano la magistratura e sono sempre gravis-

simi. Però, per quanto riguarda la possibilità di rendere umano un carcere, Pozzuoli è la prova che si può. Come è stato fatto a Pozzuoli, non si capisce perché non possa essere fatto altrove. È un problema di soldi, lo so, di stanziamenti, di bilanci.

Il direttore del carcere di Pozzuoli mi ha detto che esistono tre carceri nei dintorni di Pozzuoli pronte, pulite, nuove, che non vengono rese agibili, non si sa perché. Esiste la possibilità di realizzare queste cose e vi è tutto un meccanismo burocratico, di cui noi qui dentro siamo responsabili, che fa sì che non scattino di qui gli ordini, le direttive, qualche cosa per cui veramente si metta in moto questo processo, almeno di ripulitura, almeno di igiene, almeno di salute per questa gente.

Ma il dato più importante è che il ragazzino calabrese è cresciuto convinto di dover ammazzare per poter sopravvivere, o essere ammazzato. Esistono situazioni pazzesche, anche a Cinisello Balsamo (perché non ne sto facendo una questione razziale), o nelle profonde valli alpine, dove, per esempio, i rapporti sessuali all'interno delle famiglie sono anormali, dove il sottosviluppo culturale è altrettanto grande, quanto quello del sud. E non abbiamo soltanto il sud, ma abbiamo il profondo sud nelle periferie delle città, nelle vallate alpine, nelle sacche di sottosviluppo, ovunque in Italia. Qui veramente va fatto il rinnovamento culturale, va ripresa in mano la situazione: ai ragazzi a scuola devono essere insegnate cose che servano per la loro vita.

Quando noi andavamo a scuola si usava dire che non si studia per la scuola, ma per la vita. Belle balle! Si studia per il piacere di avere il voto buono o cattivo, se si sente questo spirito. Poi, quando si esce laureati, si scopre che non si conoscono i propri diritti, i propri doveri, se non così, per sentito dire, o perché si è studiato il decalogo della Bibbia: figuriamoci, roba di seimila anni fa! Si scopre che non si sa nulla di quelle che sono le realtà concrete della nostra vita, che non si conoscono i diritti e i doveri, che non si hanno idee concrete sul lavoro, sulle possibilità, sui modi di entrare positivamente nel mondo reale della produzione. Si scopre che ci insegnano una fisica superatissima, che non ci insegnano nulla su quello che riguarda il nostro corpo, la nostra salute, la nostra sessualità, la nostra psicologia, nulla di quelle che sono le basi della nostra vita sociale, della nostra vita personale, della

nostra capacità di aggregazione, della nostra socialità: o ce l'abbiamo innata, oppure, chissà, forse poi si evolverà vivendo.

Parliamo poi dei giovani, estremisti, violenti, aggressivi. Ma siamo noi che li spingiamo verso questa aggressività, verso questa violenza, siamo noi che continuiamo ad esercitare violenza su di loro.

Quando i ragazzi, maschi o femmine, arrivano fra i sedici e i diciassette anni sono veramente maturi, sono adulti. Noi invece continuiamo a considerarli bambini, continuiamo a volerli tenere in ginocchio, perché non ci diano fastidio, perché non ci portino via i posti di lavoro, perché non occupino i nostri spazi. Onorevoli colleghi, rendiamoci conto che a sedici anni, oggi, un essere umano è un essere adulto, perché oggi si matura più presto grazie ai mezzi di cui dispone la società. Ma come si matura? Si matura malissimo, perché i mezzi di formazione di cui oggi disponiamo danno immagini di consumismo, di violenza, immagini distorte. Ieri sera qualcuno parlava di pornografia. Ora, la pornografia è il risultato della repressione. Non è la pornografia che crea la repressione, è il contrario; non è la pornografia che crea la violenza, è il contrario. È la violenza di tutti i nostri rapporti, è la violenza che noi esercitiamo sulla cultura, sulla televisione, sui giornali, sulle persone che ci circondano: questa violenza, che noi esercitiamo in modo continuativo contro tutti gli individui, porta poi gli individui a reagire a loro volta con violenza. Le nostre ambizioni sfrenate, il nostro desiderio di avere una, due, tre macchine, di avere una, due, tre case, non è anche questa una forma di violenza? Non è il nostro modo raffinato e colto di porre la violenza?

Per questo è dalla riforma carceraria che bisogna partire, per questo è dalla educazione da dare agli agenti di custodia che occorre muovere. Soltanto se gli agenti di custodia, infatti, saranno un po' meno incolti, un po' meno impreparati e più capaci di guardare negli occhi il carcerato e di capire l'uomo che vi è dietro, soltanto in questo modo potremo fare qualche cosa. Dobbiamo, possiamo cominciare dalle mura. Non credo di scoprire l'America, se affermo che sapete tutti che stare nello sporco porta ad essere sporchi, che stare nell'ignobile porta ad essere ignobili. Noi invece facciamo vivere i carcerati pro-

prio così. Noi non abbiamo nessun rispetto per la persona umana.

**PRESIDENTE.** Onorevole Adele Faccio, la prego di concludere: il tempo a sua disposizione sta per scadere.

**FACCIO ADELE.** Concludo subito, signor Presidente.

Per questo noi ci siamo impegnati in questa battaglia. Noi chiediamo una riforma carceraria reale, immediata. Si sostiene che non si può fare perché ci sono troppi carcerati: mandiamo fuori tutte le persone in attesa di giudizio. Attuiamo i rinnovamenti carcerari — Pozzuoli è la prova che si può fare — miglioriamo il personale di custodia dandogli più cultura perché ottenga più rispetto. Cerchiamo di fare qualcosa presto perché qui la situazione scotta, perché qui non si sa che cosa potrà accadere un giorno o l'altro. E se accadrà qualche cosa di grave, noi saremo con i carcerati.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Robaldo. Ne ha facoltà.

**ROBALDO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è la seconda volta in pochi giorni, dopo il dibattito sullo stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia, che noi ci accingiamo ad approfondire questo tema; e di questo dobbiamo dare riconoscimento ai colleghi che hanno presentato le mozioni e l'interpellanza che hanno dato avvio a questo dibattito.

Ora, che la crisi della giustizia sia un aspetto della crisi della società italiana, mi pare sia un dato che è stato ribadito e acquisito nel presente dibattito. Il riferimento alla criminalità sempre più aggressiva, arrogante, spavalda, alle sue forme sempre nuove ed organizzate, alla sua impunità, non ci riporta soltanto ai problemi della giustizia, generali della nostra civile convivenza. L'arroganza del crimine arriva all'attacco personale e al sequestro di parlamentari, che non hanno certo titolo ad una considerazione e ad una tutela maggiori rispetto agli altri cittadini, ma sono comunque il simbolo di un sistema che si vuole abbattere e distruggere, senza più il freno di alcuna autorità, neanche quella espressa democraticamente dalla volontà popolare.

Se vogliamo, il fenomeno non è circoscritto solo al nostro paese: ad esempio,

se esaminiamo la situazione delle carceri, basta dare uno sguardo alla cronaca dei giornali per vedere come le rivolte non esplodano solo in Italia, ma anche in altri paesi. Per contro, però, dobbiamo onestamente riconoscere l'inadeguatezza ormai cronica della macchina della nostra giustizia rispetto alle necessità del nostro sistema sociale. Il limite della tollerabilità sociale di certi episodi, di certe tendenze, è largamente superato. La situazione caotica, allucinante, delle carceri; gli uffici giudiziari in gran parte inidonei al loro compito, la distribuzione del lavoro molto spesso assurda, con carichi eccessivi per alcuni periodi, invece, di stasi per altri; procedimenti giudiziari sempre più lenti e farraginosi; sempre più diffusa disparità di decisioni nel corpo giudiziario, e non solo per motivi tecnici: tutto ciò accresce notevolmente la sfiducia e il disagio nel cittadino, che è preso dalla tentazione di un'altra giustizia, più rapida e più sicura: quella privata.

Comunque, dobbiamo dire che, a nostro avviso, le recriminazioni, le dichiarazioni disperate non servono, non sono assolutamente produttive. Anzi, in quanto generiche, servono solo a confondere tutto e a disperdere responsabilità e doveri. In un dibattito serio e approfondito bisogna invece appurare quello che è stato fatto, quello che è difficile fare, quello che non è stato fatto ed i problemi che ancora rimangono aperti.

Francamente, non ci sentiamo di dire che, almeno per quanto riguarda l'attività legislativa, si sia fatto poco o nulla in questi ultimi tempi. Vi sono state una serie di iniziative e di realizzazioni assai importanti, che ci permettiamo di ricordare: la riforma del diritto di famiglia, alla cui elaborazione il Parlamento ha atteso per anni, è forse l'unica vera riforma che abbia tenuto conto della dignità della donna sotto l'aspetto familiare, sociale e patrimoniale; l'abbassamento della maggiore età ai 18 anni; le nuove norme sull'ordine pubblico (anche se su questo argomento molti strali e molte polemiche sono venuti da parte di certe forze politiche, dobbiamo ricordare che quelle norme sono venute in un momento in cui alcune proposte di legge chiedevano addirittura il ritorno al fermo di polizia); il nuovo ordinamento penitenziario, con la costituzione degli uffici di sorveglianza in collegamento con gli istituti della semilibertà e della riduzione della

pena; la legge sulla specificazione e sulle attribuzioni del personale delle carriere delle cancellerie e segreterie giudiziarie; il potenziamento del corpo degli agenti di custodia e il miglioramento del loro stato giuridico ed economico; la legge di inquadramento degli amanuensi e sulle funzioni degli aiutanti ufficiali giudiziari; la riforma del sistema elettorale del Consiglio superiore della magistratura (in seguito si potrebbe arrivare anche all'elezione diretta di una metà dei membri di quel consesso, al momento delle elezioni regionali); infine, la depenalizzazione di taluni reati contravvenzionali, quelli puniti con la sola ammenda.

Chiedere la riforma dell'ordinamento giudiziario è in sé generico; è un chiedere il tutto, che può anche voler dire non ottenere nulla. In realtà, il problema dell'ordinamento giudiziario può essere articolato in tanti problemi: quello della composizione degli organi giudicanti; quello della depenalizzazione delle contravvenzioni; quello del pubblico ministero, che non potrà essere risolto se non dopo l'approvazione delle nuove norme processuali penali (in relazione a tale riforma va anche visto il problema del pretore); quello del reclutamento dei magistrati, ed altri problemi ancora.

Per semplicità di esposizione, e su un piano operativo dell'attività giudiziaria, separerò i problemi delle attrezzature e delle strutture da quelli del personale. La carenza delle attrezzature e delle strutture è la conseguenza di una scelta sbagliata operata in passato. È il problema di fondo dei servizi che dovrebbero essere considerati come investimento nell'interesse della collettività (carceri, edilizia giudiziaria, scuole, ospedali), ma che sono stati sacrificati in passato per una logica di spesa corrente consumistica. Si sono anche qui volute accettare leggi di puro consumismo nell'interesse degli operatori del settore, cioè del personale giudiziario, anziché premiare gli investimenti che garantissero al cittadino un migliore servizio (cioè, una giustizia migliore). Valga ad esempio la legge che garantisce la progressione economica e il riassetto dei magistrati con scatti automatici per anzianità, legge che ha incontrato la più ferma avversione della nostra parte politica.

A proposito della riforma che prima ricordavo, qualcuno, in questo dibattito, ha detto che in realtà si tratta del fenomeno di riforme « senza gambe » (mi pare lo

abbia detto il collega Coccia, del gruppo comunista), perché alle leggi stesse viene a mancare il supporto di strutture che le rendano funzionali. Il rapporto tra strutture e riforme, su un piano razionale, deve vedere prima, o concomitanti, le strutture rispetto alle riforme; ma, su un piano politico, sappiamo benissimo che purtroppo nel nostro paese avviene quasi sempre il contrario, e sono le riforme a sollecitare le strutture, anche se ciò comporta i ben noti inconvenienti. Si sarebbe fatta la riforma della scuola media dell'obbligo, si sarebbe liberalizzato l'accesso all'università, se si fosse aspettato di avere le strutture?

Negli ultimi cinque anni sono stati spesi circa 50 miliardi in contributi dello Stato ai comuni per la costruzione di 160 nuove sedi di uffici giudiziari. In proposito, siamo d'avviso che lo Stato debba continuare a concedere contributi ai comuni, fino all'80 per cento dell'intero costo, per la costruzione delle sedi giudiziarie che vengono realizzate direttamente dai comuni stessi, e che non vi debba provvedere direttamente lo Stato.

In ordine all'edilizia penitenziaria, ne va rilevata l'enorme insufficienza, per il rapporto squilibrato tra detenuti (circa 33 mila) e posti disponibili (circa 28 mila). In quattro anni la popolazione dei detenuti è passata da 25 mila unità a oltre 32 mila, e il rapporto viene ancora complicato dagli spostamenti necessari ogni volta che si verificano degli incidenti. Gli interventi pubblici nel settore (voglio ricordare che dal 1959 al 1974 sono state completate 20 case penali e carceri giudiziarie; nel 1975 sono state portate a compimento le carceri di Rimini e Trani, mentre sono stati iniziati i lavori di costruzione a Torino, Vercelli, Ivrea, Spoleto; sono state, poi, ultimate le carceri di Ascoli Piceno, Cuneo, Foggia ed un padiglione a Napoli), gli interventi pubblici — dicevo — devono essere programmati secondo un piano pluriennale articolato in provvedimenti legislativi di ordine finanziario, che risponda alle reali esigenze.

Di fronte a queste insufficienze, se vogliamo però esaminare con obiettività e completezza la situazione carceraria, bisogna anche tenere conto che è mutata la concezione della stessa vita carceraria, da parte di chi la deve sopportare. Oggi il detenuto, sia che si tratti di un condannato, sia che si tratti di un detenuto in attesa di giudizio, si sente un perseguitato in rivolta contro la società: ritiene di non

essere stato lui a violare le leggi della società, ma che sia la società a comprimere la sua libertà. A queste considerazioni di carattere sociologico va aggiunta la constatazione che le carceri sono diventate un punto di riferimento di una pianificazione eversiva che finisce per colpire i settori del paese in cui prevede di poter trovare maggiore spazio.

In ordine al problema dei componenti l'ordinamento giudiziario, occorre dire che, nonostante le molte parole, poco si è fatto per una soluzione di problemi quali il reclutamento del personale, preparazione dei magistrati, la loro responsabilizzazione, la funzione e l'autonomia del pubblico ministero, la composizione dei collegi giudicanti, il giudice monocratico, il giudice di pace e le circoscrizioni giudiziarie.

Per espletare un concorso in magistratura occorrono circa due mesi per gli atti preliminari, trenta giorni per la presentazione delle domande, due mesi per la iscrizione e la fascicolazione delle domande da parte delle procure della Repubblica, due mesi per il controllo della corrispondenza tra i fascicoli e gli elenchi distrettuali e un mese per le comunicazioni ai candidati. Occorrono, inoltre, diciotto mesi per la correzione degli elaborati e per lo svolgimento delle prove orali, sei mesi per la richiesta di titoli di preferenza, per la delibera del Consiglio superiore della magistratura di approvazione della graduatoria definitiva e per la richiesta dei documenti di rito. Sono tempi inaccettabili, che scoraggiano i giovani aspiranti, i quali poi si presentano a sostenere l'esame solo in proporzione estremamente ridotta (circa un quarto o un quinto rispetto alle domande presentate). Anche per il personale ausiliario i tempi di assunzione sono di una lentezza enorme, quando potrebbe aversi una procedura più snella, con corrispondente adeguamento alle reali esigenze delle singole circoscrizioni giudiziarie, demandando l'assunzione ai presidenti delle varie corti d'appello.

Al problema dei tempi è legato anche il problema della preparazione dei magistrati. Sul fatto che i nuovi magistrati abbiano bisogno di un periodo di tirocinio prima di essere in grado di assumere le proprie funzioni, siamo d'accordo; come pure siamo d'accordo nel dire che il tirocinio di un anno attualmente richiesto è inadeguato. Tale periodo va portato a tre anni, e in questo concordiamo sostanzial-

mente con il contenuto della relazione approvata dal Consiglio superiore della magistratura nella seduta del 23 aprile 1976 ed inviata il 27 aprile dello stesso anno al ministro di grazia e giustizia per l'inoltro al Parlamento.

Se l'insufficienza del personale è causa principale dell'accumulo delle pendenze presso gli uffici giudiziari, va però detto anche che si impone una migliore e più razionale distribuzione e utilizzazione di quello che c'è. Esiste poi la necessità — che vogliamo sottolineare — dell'abolizione di regolamenti e di norme anacronistiche.

E mi consenta, onorevole ministro, di esporre un fatto di esperienza personale. Le sezioni penali del tribunale di Napoli — mi risulta per esperienza diretta — perdono ore e ore ogni mattina in attesa che vengano tradotti i detenuti in attesa di giudizio a causa della mancanza di personale di accompagnamento che, per regolamento, deve essere esclusivamente personale tratto dall'Arma dei carabinieri. Questo è un regolamento che impone ancora un numero di accompagnatori più che doppio, rispetto a quello delle persone da accompagnare (per cui per ogni detenuto ci vogliono almeno tre carabinieri, per due detenuti ce ne vogliono cinque e così via). La mancanza di carabinieri porta evidentemente dei ritardi: assistiamo quindi a pause di ore e ore per tutta la mattinata nelle varie sezioni, in attesa che arrivino i detenuti. Sarebbe quindi opportuna una modifica di queste norme, estendendo la possibilità di accompagnamento dei detenuti da tradurre in giudizio a tutte le forze dell'ordine.

Se esaminiamo il rendimento dei magistrati, ci rendiamo conto che, accanto a delle punte in alto, lodevolissime, esistono punte in basso notevoli. Esiste quindi il problema di un migliore utilizzo dei magistrati, che è competenza del Consiglio superiore della magistratura. Il Governo deve richiamare l'attenzione di questo organismo — e oggi potrà farlo più di ieri — affinché intervenga opportunamente.

A questo è però connesso anche il tema relativo alla migliore distribuzione delle circoscrizioni giudiziarie. Molti tribunali — e soprattutto moltissime preture — non hanno più ragione di esistere. Tengono personale sottoccupato, sono dispersive, mentre gli accorpamenti potrebbero liberare personale e locali che verrebbero utilizzati dai comuni per altri essenziali servizi sociali.

Va quindi attuato un riordinamento e un accorpamento degli uffici giudiziari che tenga conto delle migrazioni sociali avvenute e delle nuove dimensioni urbane, che si adattano, anche geograficamente, a quelle nuove realtà, sorte in questi ultimi tempi a livello intermedio tra regione e provincia, che sono i comprensori. L'opportunità di far riferimento a dati obiettivi, quali possono essere le sedi comprensoriali già esistenti, permetterebbe anche di superare le prevedibili resistenze locali alla necessaria soppressione di uffici superflui.

Va da sé che questa opera di revisione delle circoscrizioni giudiziarie deve essere accompagnata da una riforma delle procedure per il pronto adeguamento e per la immediata copertura dei posti in organico dei singoli uffici, per quanto riguarda sia i magistrati e i funzionari di cancelleria, sia il restante personale ausiliario.

L'introduzione di un giudice onorario, al quale affidare il compito di risolvere le vertenze di minore entità con rapidità e senza oneri finanziari per le parti interessate, ed al quale attribuire eventuali specifiche competenze proprie, porterebbe indubbiamente una migliore funzionalità all'ordinamento giudiziario ed una notevole concentrazione degli uffici e dei compiti dei giudici professionali.

Il problema della giustizia è problema essenzialmente politico; riteniamo perciò che una svolta nella politica giudiziaria debba scaturire da una diversa politica della spesa sociale, che si qualifichi con adeguati investimenti nel settore. Riteniamo anche, però, che — nell'immediato — molto si possa fare portando un momento di maggiore razionalità nella utilizzazione del personale e delle strutture esistenti.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

**BONINO EMMA.** Signor Presidente, colleghi, signor ministro, nell'accingermi ad affrontare questo dibattito all'ordine del giorno voglio premettere immediatamente una considerazione. Nel corso della discussione sono stati ricordati fatti che sono, credo, sotto gli occhi di tutti: il sovraffollamento, il cattivo trattamento, la mancanza dei servizi, eccetera; l'esame che è stato fatto credo sia uno dei più analitici, dei più precisi: ognuno ha cercato di portare la testimonianza di quello che ha vissuto, personalmente, per esperienze fatte nei tri-

bunali oppure nel corso delle visite alle carceri. Ma devo dire che quello che mi ha stupito è stato che, in questo torneo oratorio di denuncia di una situazione che è gravissima, evidentemente, e che non è neanche nuova, sono mancate, però, proposte precise, pur se settoriali, e che non rimandino tutto ad un contesto generale più ampio, e siano tese invece a lenire immediatamente — domani, dopodomani, in questi mesi, e non tra anni e anni — la situazione che tutti, tra l'altro, ci affrettiamo concordemente a definire esecrabile degli istituti di pena.

Ho assistito ancora una volta allo spettacolo della « delega » (come dimostra l'Assemblea di oggi così « affollata » e « interessata »!) In secondo luogo — e la cosa mi ha un po' rattristato — ho sentito dire dal collega Pennacchini che il Parlamento e il Governo « non intendono affidare una opera che, con la pena, coinvolge l'assetto totale del diritto a sistemi che possono farci accusare di diletterismo e di improvvisazione, come potrebbe avvenire se si adoperasse lo strumento dei decreti-legge ».

Devo dire che se l'uso dei decreti-legge è sempre sinonimo di diletterismo e di improvvisazione, in questi ultimi tre mesi il Parlamento è stato più diletteristico che mai, perché mi pare che di decreti-legge ne abbiamo convertiti, più o meno, due o tre alla settimana. Mi pare dunque che l'uso del decreto-legge in questo caso non debba essere respinto perché è diletteristico, visto che lo usiamo in tanti altri settori: mi si deve dare, piuttosto, una motivazione politica più precisa.

Il collega Coccia, d'altra parte, ha detto che per individuare le cause della mancata attuazione della riforma penitenziaria occorre attendere la pubblicazione del « libro bianco » promesso dal ministro Bonifacio.

Ora, io credo che se da parte dei colleghi si fosse fatto lo sforzo di ascoltare più direttamente, senza la mediazione di libri bianchi o di trattati di diritto penitenziario, la voce non solo dei detenuti e degli imputati, ma degli agenti di custodia, dei direttori delle carceri e degli assistenti sociali, si sarebbero trovate molte soluzioni, pur se settoriali, se non inserite « in un contesto generale più ampio ». Non vorrei, infatti, che il costante rimbalzo al contesto generale più ampio diventasse l'ulteriore alibi per l'immobilismo di cui siamo tutti testimoni.

Vorrei a questo punto riferire alcuni suggerimenti di proposte concrete che mi sono state fatte non solo, ripeto, dai detenuti, ma dai direttori delle carceri e dalle altre persone « addette ai lavori » che citavo prima; e poiché io non sono una esperta in questo campo, e mi faccio soltanto portavoce di esigenze e suggerimenti di persone che operano nel settore, mi auguro che, se queste vie non sono agibili, il ministro nella sua replica me ne indichi il motivo tecnico e politico.

I detenuti, ma soprattutto molti direttori di carceri, mi hanno detto che i 400 miliardi che urgentemente occorrono, o parte di essi, si potrebbero risparmiare solo che si provvedesse a modificare l'articolo 272 del codice di procedura penale, in tema di durata massima della custodia preventiva, articolo che fu a suo tempo emendato — almeno apparentemente — sotto la spinta dell'opinione pubblica, indignata, così almeno si diceva, dalla imminente scarcerazione degli uccisori dei fratelli Menegazzo per decorrenza dei termini di custodia preventiva. Quest'articolo è stato emendato nel senso di una dilatazione abnorme dei termini di carcerazione preventiva, causa questa di un prolungamento dei tempi del processo penale. La modifica dell'articolo 272 non richiede miliardi dal momento che verrebbero ricondotte a termini più equi le carcerazioni spesso senza causa.

La seconda proposta è questa: i direttori delle carceri — alcuni almeno — mi hanno detto che esistono decine di carceri mandamentali sparse in tutta Italia (per esempio, nella zona di Santa Maria Capua Vetere ve ne sono quattro, capaci di ospitare 320 detenuti), che potrebbero essere utilizzate, senza aggravio per l'erario, per i detenuti ammessi al regime di semi-libertà, mentre ora invece queste carceri sono chiuse per le croniche difficoltà di bilancio dei comuni interessati.

Altri mi hanno detto — mi riferisco al personale di sorveglianza — che i pretori potrebbero utilmente rinvigorire le schiere dei giudici di sorveglianza, oberati da un lavoro e da compiti che non sono in grado di soddisfare, tanto che una buona parte delle istanze dirette ad ottenere l'applicazione dei benefici previsti dalla riforma penitenziaria vengono dichiarate inammissibili perché nelle more di una procedura, inspiegabilmente farraginosa, il condannato che aveva diritto alla semi-libertà, alla li-

berazione anticipata, all'affidamento in prova, al servizio sociale, ha ormai scontato interamente la pena.

Ritengo sia necessario provvedere oggi ad eliminare la lamentata carenza di personale. Ho sentito il collega Robaldo che ha accennato alla lungaggine delle procedure dei concorsi; non so se queste procedure si possano snellire, ma so che il regime della semi-libertà era previsto nella riforma carceraria votata ormai un anno fa, e quindi i concorsi si potevano forse indire prevedendo appunto l'esito della riforma carceraria. Probabilmente si poteva fare qualcosa, ma non dobbiamo solo piangere sul latte versato; forse il problema è quello di vedere come muoversi senza fermarci solamente a recriminare su quanto è successo. Ora, soprattutto quando sarà approvata la modifica del secondo comma dell'articolo 47 della legge 26 luglio 1975, n. 354 (che è stata già approvata dal Senato), io ritengo che saranno migliaia le istanze che piomberanno sui tavoli dei giudici di sorveglianza, i quali, con l'organico attuale, dovranno dichiarare *forfait*, affossando definitivamente l'applicazione della riforma penitenziaria.

Altro problema che ho già sentito citare qui è quello concernente gli agenti di custodia. Se fosse stato sentito questo personale, forse si sarebbe pensato a come meglio utilizzare quella innumerevole schiera di agenti che sono distratti abusivamente dai loro compiti istituzionali e sono adibiti invece al servizio di usciere o di autista, spesso privato, nei ministeri e negli uffici giudiziari. O forse, altra soluzione, si sarebbero potuti usare i soldati di leva nei servizi di vigilanza esterni al carcere; alleviando in tal modo la fatica degli agenti di custodia ai quali, ovviamente, dopo otto ore di turno sulle mura delle carceri, non si può certo chiedere di collaborare nell'opera di rieducazione del condannato affidato alla loro custodia.

Un'altra proposta — penso si possa fare — riguarda l'impiego e l'utilizzazione degli obiettori di coscienza, cioè del servizio civile.

Sicuramente (le mie in particolare) appaiono o sono (qualcuno però me lo deve dimostrare) delle soluzioni semplicistiche, probabilmente diletteristiche o dettate da improvvisi afflitti politici e non ispirate dal nostro più genuino substrato storico-sociale. Sicuramente — e questo è vero — non sono ispirate da una profonda e radicata cono-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

scenza dei principi generali del diritto penale e del diritto penitenziario. Certo sono settoriali, però io credo che si possa intervenire anche molto più modestamente, con l'impiego del decreto-legge e qualche volta — mi riferisco al sottosegretario Dell'Andro, perché avevamo avuto già un incontro in questo senso — con il semplice ricorso ad una circolare ministeriale che ristabilisca, per esempio, il diritto civile del cittadino detenuto di ascoltare la propria emittente radiofonica e non solo la radio di Stato; ella ricorderà, sottosegretario Dell'Andro, che avevamo avuto un incontro e mi si era detto che non era possibile perché poteva intercettare la radio della polizia, ma anche il cittadino libero, suppongo, può intercettare la radio della polizia.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia*. Siamo svolgendo indagini in proposito.

BONINO EMMA. Quindi non vi è solo il semplice sistema del decreto-legge, ma a volte può intervenire un sistema ancora più semplice, quale quello della circolare ministeriale. Del decreto-legge, con il quale da anni poi in Italia si governa, quando si devono reperire migliaia di miliardi per ristrutturazioni, riconversioni, pianificazioni che non strutturano, non riconvergono e forse non pianificano assolutamente niente, noi oggi chiediamo invece l'applicazione per lenire subito le sofferenze attuali di cento, di mille o anche di uno solo tra i cittadini ingiustamente detenuti o internati.

Quando il collega Pennacchini ci accusa di visione reazionaria, autoritaria ed estremista della giustizia, noi domandiamo cosa altro non sia, per esempio, il trasferimento violento, illegittimo, di tredici donne dal carcere di Roma nelle più remote ed eccentriche carceri italiane. Chiediamo, per esempio, se non è violenza quella peregrinazione quotidiana di molte centinaia di detenuti da un carcere ad un altro, perché nelle carceri italiane non vi è più un solo posto. Domandiamo che cos'altro non sia il sequestro di persona attuato ogni giorno dallo Stato, che si rifiuta di scarcerare, non attuando la legge processuale penale e la riforma penitenziaria, gli individui che hanno maturato il diritto alla scarcerazione. Domandiamo se non sia violenza addirittura la costituzione di una commissione inquirente nel manicomio di Aversa, nel momento in cui, nonostante le denunce di magi-

strati di sorveglianza che si rifiutano di entrare nel *Lager* di Aversa, il moderno Kämpfer che lo dirige continua ad essere direttore e non detenuto, tra l'altro facendo filosofiche disquisizioni sui manicomi penitenziari nella rivista edita dal Ministero di grazia e giustizia. Domando infine a tutti i colleghi se non sia violenza la mancata designazione dell'ultimo giudice laico che doveva completare il Consiglio superiore della magistratura, che a distanza di oltre un mese dalla sua formazione, in un momento in cui il Consiglio stesso è chiamato, oltre che a rimediare i danni del precedente Consiglio, a provvedere all'organizzazione degli uffici giudiziari, e tuttavia non può essere convocato perché sul nome del giudice socialista non è stato trovato l'accordo dei partiti.

Il collega Pennacchini lo dimentica, ma io credo che questa sia effettivamente la violenza istituzionale.

Volevo fare due osservazioni riguardo alla nostra prolungata visita al carcere di Firenze. Ho avuto diversi incontri in questi mesi con il sottosegretario e in parecchie carceri italiane: spero che almeno lei non l'abbia visto come una forma di esibizionismo o come forma, non so, di follia acuta che pare mi sia congeniale tra le altre cose.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia*. Mai pensato.

BONINO EMMA. Ella sa che ci siamo incontrati non solo a Torino, non solo a Milano, ma anche in altre carceri, e ci siamo sentiti molto spesso.

Quando vi sono stata mi sono fatta spesso garante per la discesa di parecchi detenuti dai vari tetti, garante di una applicazione settoriale, minimale, ma almeno di alcuni punti della riforma carceraria. Devo dire che la mia contraddizione noi è esplosa violentissima perché, pur avendo fatto delle pressioni, ebbene, devo dire che non avrei coraggio di tornare dai detenuti delle carceri di Milano, se non per consigliare un'altra volta i tetti o, anche senza consigliare questo, comunque non mi sentirei di garantire più nulla.

Probabilmente ella ricorderà quella conferenza stampa, e devo dire che dall'inizio di settembre sono passati tre mesi. Io non chiedevo l'applicazione immediata della riforma, ma almeno un gesto di volontà politica che chiarisse l'indirizzo che si voleva

seguire. Siamo arrivati finalmente oggi alla possibilità che un gesto di volontà politica sia fatto: io mi aspetto molto dalla replica del ministro. Mi aspetto molto perché credo — e così ho sempre creduto — che la sua gestione abbia dato un corso e un impulso diverso a questo Ministero. Di ciò gli ho dato sempre atto, mi pare, e credo che sia arrivato anche il momento di verificare concretamente questo tipo di disponibilità.

Riguardo alla nostra prolungata visita al carcere di Firenze, voglio fare due osservazioni. La prima, signor ministro, riguarda il comportamento dei funzionari del suo Ministero, dai quali abbiamo avuto un trattamento che definire indecoroso è veramente poco, naturalmente non per le nostre persone — non è questo il problema — ma per la funzione che in quel momento esercitavamo. Ad esempio, l'ispettore Traversi, con il quale abbiamo avuto uno scambio di idee che generalmente, in termini politici, viene definito chiaro e serrato, e che ci ha precluso la possibilità di rientrare nella sezione per proseguire la nostra visita, ha poi mentito ai giornalisti, affermando che noi gli avevamo garantito di lasciare il carcere subito dopo la conferenza stampa. Il colmo del ridicolo è che proprio durante la conferenza stampa, ed anche precedentemente, avevamo comunicato che non avremmo lasciato l'istituto se non dopo avere incontrato sul luogo le autorità giudiziarie di Firenze. Un altro di questi funzionari, il direttore generale Altavista, parlando il giorno successivo con il nostro collega Pannella, si è assunto la responsabilità della decisione di non consegnarci le coperte per la notte — sottolineo ancora — nonostante il rispetto dovuto alla nostra funzione, e non alle nostre persone; infatti, noi ci siamo riscaldati facendo ginnastica, quindi l'esperienza non è stata drammatica, ed è fallito il tentativo del direttore generale Altavista di dissuaderci con il freddo dal permanere all'interno del carcere, esclusa la possibilità di dissuaderci con la fame, perché noi avevamo anticipato la mossa con un digiuno politico.

Cito questi episodi non per lamentarmi, evidentemente, ma per trarne qualche considerazione. Questi comportamenti, che sono basati sulla menzogna e sull'inganno, sulla prevaricazione e sulla violenza, sono stati adottati nei confronti di deputati che stavano esercitando il loro diritto-dovere, tra l'altro sancito dalla legge; deputati per i quali chiaramente esisteva attenzione da

parte della stampa. Possiamo immaginare quale possa essere il trattamento riservato ai detenuti per i quali non esiste attenzione della stampa e non esiste istituzione che li difenda.

Abbiamo avuto occasione — lo dicevo prima — di riconoscere anche pubblicamente, in più di una occasione, che il ministro Bonifacio ha impresso un diverso indirizzo al Ministero di grazia e giustizia, da quando ha sostituito in quell'incarico di Governo il ministro Oronzo Reale e la sua infausta gestione. Temo però fortemente, signor ministro, che questo nuovo indirizzo di governo non riuscirà a raggiungere gli istituti di pena e i tribunali fino a quando non saranno cambiati, oltre agli indirizzi politici, anche i comportamenti e gli atteggiamenti dell'amministrazione e della burocrazia ministeriale. L'esperienza personale contratta nei giorni scorsi alle Murate devo dire onestamente che mi fa disperare che ciò si possa verificare.

La seconda osservazione, che credo sia quella politicamente fondamentale, riguarda la presa di posizione che si è avuta da parte dei dieci sostituti procuratori della Repubblica di Firenze pochi giorni dopo la nostra visita. Che cosa hanno detto questi magistrati? Constatato il sovraffollamento delle carceri di Firenze, lo stato della giustizia e l'arretrato giudiziario, hanno detto che d'ora in poi limiteranno i mandati di cattura soltanto a quei casi che sono tassativamente previsti e per i quali la cattura è resa obbligatoria dalla legge e agli altri casi nei quali essa è richiesta da imprescindibili esigenze processuali, anche queste tassativamente previste dalla legge. Queste sono — è bene ricordarlo — il pericolo di fuga e il pericolo di inquinamento delle prove.

Qui ci sono alcune considerazioni da fare. Questi magistrati hanno clamorosamente confermato i motivi per i quali avevamo richiesto, in uno spirito non polemico ma di collaborazione, di poterci incontrare con i massimi responsabili della giustizia fiorentina nel luogo stesso dove noi avevamo fatto le nostre constatazioni e i nostri accertamenti, esercitando la funzione che ci è esplicitamente riconosciuta dalla legge. Da parte del procuratore generale Ognibene si è opposto invece non soltanto un aprioristico rifiuto ad ogni forma di dialogo e di collaborazione, ma sono state messe in atto vere e proprie minacce al direttore stesso del carcere, e

si è cercato di imporre allo stesso Ministero una interpretazione restrittiva della legge, che vanificherebbe in pratica le funzioni di controllo dei deputati. Ci troviamo secondo noi, a Firenze, di fronte ad organi responsabili della giustizia, nelle sue più delicate funzioni, che continuano ad ispirarsi ad un atteggiamento di chiusura autoritaria, lo stesso che ha impresso alla procura generale di quella città l'ex procuratore generale Calamari.

Torniamo alla presa di posizione dei sostituti procuratori di Firenze, che corrisponde a quell'indirizzo di politica giudiziaria, rigorosamente legale e costituzionale, che da anni, inutilmente, come radicali sollecitiamo dal Governo, dal Parlamento, dalla magistratura. Qualcuno ha temuto di ravvisare in questa presa di posizione una mossa strumentale rivolta a creare allarme e preoccupazione nell'opinione pubblica, di fronte al pericolo di scarcerazione, di denuncia a piede libero di pericolosi delinquenti. Credo che di altro abbia ragione di preoccuparsi l'opinione pubblica! Quello che di veramente singolare ed allarmante ha la dichiarazione dei sostituti di Firenze è questo: essi ci dicono, e ci dicono ufficialmente, quello che tutti sapevamo, e di fronte a cui tutti noi, Governo, Parlamento, magistratura, eravamo silenziosi ed inerti. Essi ci dicono, cioè, che assolveranno d'ora in poi alle loro funzioni giudiziarie, si atterranno rigorosamente alla Costituzione ed alla legge, con ciò riconoscendo — fino a prova di smentita — che fino ad oggi si sono mossi fuori della legge e fuori dalla Costituzione. Oppure no, ma questa è la mia interpretazione; sentiamo le controinterpretazioni!

Ma questa è la prassi giudiziaria generalizzata che il paese conosce ininterrottamente da trent'anni, tanto è vero che i sostituti procuratori di Firenze hanno sentito la necessità di fare una dichiarazione pubblica, dicendo che fino a ieri è stato così, e che da domani si comporteranno in maniera diversa. Allora bisogna un po' capire quando sono fuori legge, se nei trent'anni precedenti o d'ora in poi, evidentemente. Le conseguenze, poi, di questa applicazione della giustizia sono sotto gli occhi di tutti e questo rientra nella parte di analisi che abbiamo già sentito fare, in relazione ai problemi del sovraffollamento, eccetera.

Volevo sintetizzare questo mio intervento in tre punti fondamentali, quello del so-

vraffollamento delle carceri, quello degli organici e quello della funzione delle regioni e degli enti locali nell'attuazione della riforma carceraria. Ho avuto la sorpresa di leggere nei giorni scorsi che il Ministero, quasi a sdrammatizzare il problema del sovraffollamento, ha emesso un comunicato in cui si rendeva nota una diminuzione del 5 per cento dei detenuti nel corso dell'ultimo anno. I detenuti sarebbero dunque poco più o poco meno di 32 mila, in carceri che potrebbero ospitarne al massimo — lo sappiamo tutti — 27 mila. Questa è la prima conseguenza della stretta di vite che è stata data dopo il 1972 alla politica giudiziaria in materia di libertà provvisoria e di mandati di cattura; ed io credo che la pericolosità di questa situazione sia evidente a tutti, anche perché la sproporzione tra le attrezzature ed il personale ed il numero dei reclusi è incontestabile. Per quanto riguarda il sovraffollamento delle carceri, mi pareva di aver fatto due proposte precise, cercando magari di verificarle in seguito; la prima era in relazione all'articolo 272 del codice di procedura penale citato in tema di durata massima della custodia preventiva, l'altra in relazione all'utilizzazione delle carceri mandamentali. Vediamo se queste strade sono percorribili; o se invece mi sono state riferite cose non accettabili.

Per quanto riguarda gli organici, se ne parla, e giustamente. Per quanto riguarda gli agenti di custodia, non credo si tratti solo di un problema economico; sicuramente è un problema economico, ma non è solamente quello. Credo che si tratti di intollerabili condizioni di vita, di turni che nessun altro lavoratore accetterebbe, di straordinari ridicoli, di rinuncia sistematica al sacrosanto diritto al riposo settimanale, del ritardo e del rinvio sistematico delle ferie. Gli organici vanno adeguati, e secondo noi occorre bandire nuovi concorsi. Il collega che è intervenuto prima di me ha prospettato procedure di anni; mi auguro che non sia così.

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Riguardava i magistrati.

BONINO EMMA. Spero che, almeno per questo personale, i concorsi non siano così burocratici da concludersi addirittura nell'arco dei prossimi trent'anni, anche perché — come accennavo prima — o si provvede subito alla modifica del secondo comma dell'articolo 47 della legge n. 354 del

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

1975, o veramente sarà l'affossamento generale della riforma penitenziaria. Alle « Nuove » di Torino, nel luglio scorso, abbiamo trovato 30 guardie in servizio per mille detenuti. Credo che ella se lo ricordi.

**PRESIDENTE.** Onorevole Bonino, la prego di concludere; il tempo a sua disposizione sta per scadere.

**BONINO EMMA.** Alle Murate ne abbiamo trovati 12 a sorvegliare 270 detenuti senza turni e in una situazione allucinante. Molte guardie, inoltre, sono sviati agli « usi domestici » di cui parlava il capitano Margherito a proposito di molti agenti del reparto celere di Padova. Credo che su questo punto sia necessario intervenire, evidentemente.

Bisogna parlare anche della delega di determinate funzioni statali alle regioni. È già stata data la delega alla regione Piemonte per quanto riguarda la materia sanitaria, ma esistono anche altri problemi: di edilizia carceraria, di competenza della regione in materia di territorio e di sanità, di lavoro nel carcere e fuori dal carcere, di tempo libero, della scuola, di corsi di addestramento professionale e problemi più generali del reinserimento nella vita sociale e produttiva. Questi sono tutti problemi che — a nostro avviso — non si risolvono senza il coinvolgimento delle regioni, degli enti locali, e degli stessi sindacati.

Questo probabilmente non è un discorso politico, ma sono alcune proposte minime ed umili sulle quali mi aspetto una risposta.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi, il quale svolgerà anche la sua interpellanza n. 2-00063. Ne ha facoltà.

**BOZZI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, bisogna constatare amaramente che questo dibattito sulla giustizia presenta una nota malinconica. Chi come me sta in quest'aula già da qualche anno, ne ha sentite tante, sempre sullo stesso tema: la crisi della giustizia.

La giustizia, come la società, è fisiologicamente in crisi, ma bisogna considerare se si tratti di una crisi di sviluppo o di deterioramento.

Non mi soffermerò molto sul tema del trattamento carcerario; ne hanno parlato a lungo i colleghi radicali. Vorrei fare una considerazione: questo trattamento carcerario è la conseguenza di una sorta di can-

cro che corrode la nostra vita democratica e mette in pericolo le istituzioni. Il cancro consiste nel fare promesse e nel non mantenerle. Questo non solo nel campo carcerario.

Noi non riteniamo che si possano risolvere i problemi solo fabbricando delle leggi; questo Parlamento, infatti, è una fabbrica di leggi. Noi ci gloriamo esaltando le statistiche sul numero delle leggi: certamente questa è una cosa importante, ma quello che veramente incide sulle strutture della società, trasformandole e migliorandole, è l'applicazione delle leggi stesse. Purtroppo, spesso approviamo delle leggi che non sono applicabili.

La riforma carceraria, dal punto di vista teorico, può incontrare qualche riserva su questo o su quell'aspetto. In complesso si tratta di una buona riforma, ma ha un inconveniente: non viene applicata, perlomeno nella misura in cui essa andrebbe applicata, poiché non esistono le strutture per farlo. Non parlo soltanto di strutture materiali, che sono indispensabili, ma di quelle spirituali e di preparazione del personale, essendo quella della rieducazione del carcerato una funzione peculiare che presuppone un certo tipo di preparazione.

Abbiamo fatto la riforma del processo del lavoro (non so quante migliaia di processi del lavoro siano pendenti) e anche su questa riforma possono essere sollevate alcune riserve, ma, pur essendo sostanzialmente buona, essa si arena e si inceppa. Ne deriva una sorta di reazione spontanea, naturale e crescente anche di fronte alla promessa non mantenuta nei confronti dei lavoratori che chiedono giustizia e non la ottengono con la rapidità necessaria. Per questo vi sono detenuti che salgono sui tetti i quali hanno acquisito una sorta di diritto ad un certo tipo di trattamento, ma non lo ottengono per l'inerzia o, addirittura, per la colpa dell'apparato statale.

Ammiro il mio amico Pannella, che ha un linguaggio fantasioso, incisivo: egli ha parlato dei fratelli detenuti. È un'esigenza umana trattare in una certa maniera i detenuti; è un'esigenza civile, ma è anche una esigenza di difesa della società, perché oggi il carcere è una scuola di corruzione e di delinquenza. Se noi non ottemperiamo a questo dovere, oltre che morale, umano e civile, di difesa della società, l'aggressività della delinquenza aumenterà.

È impressionante il fatto che la maggior parte dei delitti che vengono commessi sia-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

no posti in essere proprio da detenuti che hanno goduto della libertà provvisoria. O c'è stata una deficienza di valutazione della condotta o c'è stata una sorta di meccanicità, forse per difficoltà di locali, di ricettività, nel concedere la libertà provvisoria. È tutto un sistema, onorevole ministro, che non va. Devo darle atto, onorevole ministro, e devo dare atto all'onorevole sottosegretario dell'attenzione con cui seguono questo dibattito; e vorrei che ciò rappresentasse, non posso dire una garanzia, perché l'esperienza mi consiglia di essere prudente, ma almeno la speranza di un diverso impegno del Governo su questo problema.

Abbiamo toccato nella nostra interpellanza (abbiamo creduto più opportuno ricorrere a questo strumento ispettivo), alcuni punti, che io richiamerò brevemente e sui quali le sarò grato, onorevole ministro, se vorrà compiacersi di darmi una qualche risposta. Noi ci troviamo — forse la società si trova sempre, ma mai, vorrei dire, con una accentuazione come quella attuale — in una situazione in cui vi è una terribile rincorsa tra il diritto e la vita. Questo c'è stato sempre, ma oggi la vita corre con un ritmo più spedito di quello con cui corre il diritto: quando il diritto nasce è già in un certo senso superato, sopraffatto dalla vita. E c'è una società che non ha più le caratteristiche della società dell'ottocento o dei primi anni di questo secolo: è una società pluralistica, dinamica; la stessa concezione di classe è mutata; anzi, è forse tramutata, se mai vi è stata in maniera netta nel nostro paese.

Oggi c'è una sete di giustizia e il giudice si trova nel mezzo di questa tempesta sociale. La comunità chiede giustizia e questo povero giudice con i mezzi che ha, con le leggi che ha, onorevole ministro, con gli apparati che ha, deve rispondere a questa domanda di giustizia, che è un fatto individuale, ma è anche un fatto della collettività come tale. Noi abbiamo un corpo legislativo che è « arlecchinesco », non è un organismo, non ha una armonia; eppure dovrebbe averla e il giudice, in un sistema normativo chiuso come il nostro, deve trovare questa armonia di fronte a leggi che sono in se stesse disarmoniche: si tratta, quindi, di una fatica terribile.

Noi abbiamo una stratificazione legislativa, abbiamo leggi di oltre un secolo fa. Ieri sono stato alla cerimonia d'insediamento del nuovo presidente del Consiglio

di Stato e ho sentito richiamare leggi del 1865, leggi del 1907; e ve ne sono anche anteriori al 1865 (quindi leggi pre-unitarie, leggi anteriori al 1870), poi leggi prefasciste, poi leggi del regime fascista, poi leggi della Repubblica; e su tutto questo complesso, che risponde a visioni politiche e sociali diverse, c'è la grande luce che proietta la Costituzione, la quale è pur essa una legge, anche nelle norme che malamente sono state dette « programmatiche », le quali esercitano quanto meno una azione di presenza ai fini della interpretazione. Di fronte a questa varietà normativa c'è il giudice.

Ora, onorevole ministro, vorrei darle un consiglio: di tentare, ovviamente nei limiti del possibile, di ricorrere all'istituto del testo unico. Ella sa meglio di me che una sentenza della Corte costituzionale, molto criticata, del 1957 — se ben ricordo — distingue due tipi di testi unici: uno, chiamiamolo così, di compilazione ed un altro innovativo; usiamo questi due termini per intenderci. Ebbene, adoperando l'una o l'altra forma — più la seconda che la prima — cerchiamo veramente di vedere se sulle materie identiche si può realizzare una unità normativa, anche, vorrei dire, per facilitare le ricerche e l'applicazione delle norme stesse. Oggi penso che per molti giudici applicare la legge sia un atto di fede: il giudice, infatti, si domanda se c'è ancora un'altra norma da considerare, magari messa non si sa dove.

Questo è il primo suggerimento che io, onorevole ministro, mi permetto di darle. Faccia studiare dai suoi uffici il modo per realizzare questa possibilità. Compriamo su questa strada i primi passi.

Un'altra considerazione, un altro suggerimento che mi permetto di sottoporre alla sua attenzione è il seguente. Il nostro è un sistema costituzionale rigido; il nostro è uno Stato che si regge sul principio normativo, sulla legalità. Queste nostre leggi — diciamo a nostro disdoro — sono scritte male e sono scritte male innanzitutto per una ragione di fondo, perché è difficile in un regime di coalizione — pensi alla maggioranza che sostiene questo Governo! — individuare l'indirizzo politico. La legge è la attuazione di un indirizzo politico. Qui è difficile tale individuazione. Qui l'istituto del compromesso è fisiologico — non che io lo condanni —; è una cosa fisiologica e quindi è spesso difficile all'interprete cogliere la ragione, la *ratio* della norma, perché

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

c'è un indirizzo politico non individuato, non enucleato in maniera precisa, con un linguaggio tecnico spesso improprio e con delle contraddizioni normative che tutti possiamo cogliere con estrema facilità, che mettono in estremo imbarazzo il giudice e il cittadino e che rendono non credibile la giustizia.

Noi abbiamo un pullulare, onorevole Bonifacio, di uffici legislativi nel nostro paese che, innanzitutto, distraggono un certo numero di magistrati dai loro compiti istituzionali; ma questo è, forse, l'aspetto di minore importanza. Perché ella, onorevole Bonifacio, non tenta — ed io le auguro di riuscire se ella prende l'iniziativa di questo tentativo — di diventare, anziché il ministro della giustizia, che è una formula alquanto impropria, il ministro della legge o, se così vogliamo dire, della legalità? Ella non può essere soltanto il ministro dei cancellieri, delle guardie carcerarie, anche se queste sono tutte cose importantissime. C'è una funzione maggiore: quella di rispettare il coordinamento, il linguaggio legislativo, la buona decifrazione dal punto di vista tecnico. Di qui l'esigenza pratica, strumentale, di creare presso il suo Ministero, come vi era una volta, un ufficio legislativo centrale, che costituisca veramente una sorta di osservatorio dal quale si domina tutto e si cerca di coordinare e di scrivere bene le leggi, di usare sempre le stesse parole quando si vogliono esprimere gli stessi concetti, di evitare le contraddizioni. Quel « visto » che oggi non è che un fatto formale dovrebbe diventare qualche cosa di più realistico, naturalmente rispettando l'indirizzo politico e la volontà del legislatore, ma mettendo a questo corpo un vestito adatto. Credo, onorevole Bonifacio, che questa sarebbe una azione molto importante, uno di quei mutamenti di rotta, di quelle « piccole riforme » che, oltretutto, non costano o costano poco, e che possono arrecare grande beneficio.

Un'altra questione vorrei sottoporre alla sua attenzione, onorevole ministro. Nella nostra Costituzione è previsto che il ministro della giustizia possa esercitare azione disciplinare nei confronti dei magistrati. Nella mia interpellanza ho domandato in quanti casi (io lo so: credo nessuno o pochissimi) ella abbia esercitato questa azione disciplinare. Con la legge istitutiva del Consiglio superiore della magistratura, se ricordo bene, questo potere disciplinare si estende al procuratore generale della Cassazione (vedo dal suo assenso che dico cosa esatta). Quin-

di, vi sono due titolari del potere disciplinare: uno interno all'organo giudiziario ed uno esterno, politico. Perché la Costituzione ha voluto affidare al ministro della giustizia la possibilità di esercitare l'azione disciplinare (cercherò poi di individuare in quali campi e per quali attività)? Per mantenere un accordo con il Parlamento. La preoccupazione del Costituente fu (per ripetere una parola che allora echeggiò spesso in questa aula) quella di non fare dell'ordine o del potere giudiziario una sorta di « mandarinato », di potere autonomo e indipendente. Certo, ci vuole l'autonomia e l'indipendenza, ma nell'organismo, nell'unità, e quindi nell'esigenza di un rapporto tra tutti i poteri. La divisione dei poteri non è anarchia, è equilibrio tra i poteri. Quindi, il fatto che il Costituente abbia voluto concedere al ministro della giustizia — organo politico responsabile dinanzi al Parlamento, sottoposto quindi ad un sindacato da parte del Parlamento — questo potere, sta a significare che si è voluta sottolineare l'esigenza di questo raccordo, che non vuol dire entrare nel merito dell'attività giurisdizionale ma, come ha detto la Corte costituzionale in due sentenze (una, mi pare, del 1963 e l'altra del 1973), vuol significare che questo potere disciplinare del ministro si deve esercitare per esaminare il comportamento del magistrato non in ordine al singolo atto giudiziario, ma in ordine a ciò che l'ordinamento giuridico richiede.

Vi è, per esempio, una norma del codice di procedura penale secondo la quale, quando la carcerazione eccede un certo limite, si può esercitare un'azione disciplinare. Vi sono esigenze di limiti; l'indipendenza non è arbitrio. Io ho grande rispetto per i magistrati e sono favorevole alla loro irresponsabilità: ho a lungo meditato su questo problema. So che ciò comporta un costo, ma è un costo necessario perché si possa esercitare in maniera indipendente la funzione giurisdizionale. L'azione disciplinare però è un'altra cosa. Tu devi rispettare alcune regole; tu che puoi disporre della libertà dei cittadini; tu che emetti mandati e ordini di cattura, e dopo pochi giorni dici: scusate tanto, ho sbagliato; tu che protra i processi nei confronti, alle volte, di umili cittadini o di illustri personalità, secondo il gusto o la cedevolezza verso l'istituto del rotocalco, ebbene, ad un certo momento devi avere un limite; in questo tuo comportamento, si deve inserire la possibilità di esercitare l'azione disciplinare.

Il mio discorso vorrebbe essere diretto a farle considerare, onorevole ministro Bonifacio, la possibilità di avvalersi di questo potere, di non abdicare. Certo, con oculatezza; certo, nei limiti stabiliti dalle sentenze della Corte costituzionale che ho citato. Ma il fatto che il ministro della giustizia non ne abbia mai usato di questo potere, come credo, o per lo meno lo abbia fatto in casi rarissimi, è secondo me una violazione della Costituzione ed è una delle cause della disfunzione di questo corpo veramente separato, che noi dobbiamo rispettare nell'esercizio concreto delle sue funzioni, ma che non può essere abbandonato a se stesso, reciso dal corpo unitario e dall'equilibrio generale dei poteri dello Stato.

Dette queste cose, onorevole ministro di grazia e giustizia, vorrei soffermarmi ancora, molto brevemente, su due aspetti. Si parla da anni della riforma dell'ordinamento giudiziario. Non so se si farà né quando si farà; però, probabilmente sarebbe opportuno stralciarne qualche aspetto, anziché percorrere tutto l'itinerario difficile e complesso di una sua completa riforma. Se si facesse qualche passo, affrontando i problemi più importanti, potrebbe essere cosa giovevole.

Ad esempio, il tirocinio dei magistrati è un'esigenza sentita. Io feci il concorso in magistratura; allora era previsto un tirocinio di ben tre anni. Era eccessivo; però, all'italiana, si potevano svolgere le funzioni subito (basta fare la legge e subito si stabilisce l'eccezione). Ora, vogliamo richiedere un tirocinio? Forse un giovanotto, appena superato l'esame — difficile, ancora — per l'accesso in magistratura e indossata la toga, può, senza una preparazione professionale, che l'università non dà, soltanto perché conosce (se lo conosce, e auguriamoci che lo conosca) il diritto amministrativo e il diritto civile, può — dicevo — ergersi ad esercitare questa funzione terribile del giudice, del magistrato (uso una espressione comprensiva), in una società policentrica, dinamica, difficile, come è la nostra? Con questo esplodere della delinquenza, con questo continuo influire dell'opinione pubblica? Ebbene, sotto questo aspetto, un momento di attesa, un momento di esperienza presso gli uffici giudiziari o, per dire una parola che non vuole essere offensiva, di apprendistato professionale, di conoscenza — certo — del diritto, ma anche di altri rami dello scibile, che sono complementari e indispensabili per comprendeere

re la società di oggi, non sarebbe cosa inutile. So che vi sono proposte in questo senso. Ecco, se si stralciasse, intanto, solo questo punto, credo che sarebbe cosa giovevole. Non si sottrarrebbero in tal modo magistrati alle loro funzioni. Infatti, la giustizia (non so se ella sia d'accordo con me, onorevole Bonifacio) non funziona in Italia non perché i magistrati siano pochi. Non voglio dire che i magistrati siano molti, ma sono in numero sufficiente.

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Concordo.

BOZZI. Sono gli strumenti giudiziari, sono le procedure che non funzionano. Vuole che le dica un'altra cosa? È un certo tipo di mentalità del magistrato che porta a certe lungaggini. Diceva uno scrittore francese che il giudice buono fa buona la legge cattiva e il giudice cattivo fa cattiva la legge buona; questo elemento umano entra in tutte le cose, ed entra anche nelle cose della giustizia. Quando si parla del problema dell'interpretazione, chi ha pratica di queste cose sa che nell'interpretazione c'è sempre un momento di creatività. Non c'è identificazione tra la legge e la giustizia, e lei perciò deve essere il ministro della legge e non il ministro della giustizia. La legge è una cosa astratta, mentre nell'aula di giustizia si trovano uomini. Ecco allora che spesso, in questa opera di adattamento della legge astratta al caso concreto, c'è la creatività del giudice, che non può andare oltre certi limiti, che deve rispettare la Costituzione applicandola e ricorrendo alla Corte costituzionale quando ritenga che la norma non abbia una duttilità tale da disciplinare il caso che si deve decidere.

Un altro suggerimento mi permetto di darle, onorevole ministro: quello di esaminare la possibilità di istituire — come si dice — un giudice di pace soprattutto in materia penale, ma anche civile. Vi sono casi di delinquenza minore che potrebbero essere trattati e risolti come avviene in altri paesi, come è stato prospettato anche da noi. Un cosiddetto giudice di pace dunque, che io non vorrei elettivo, o per lo meno non del tutto elettivo (si potrebbero combinare i due elementi della professionalità e della elettività) che affronti con procedure snelle, rapide, con le garanzie della difesa ovviamente, il problema della delinquenza minore, applicando immediata-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

mente la pena, che non deve essere necessariamente una pena detentiva, perché bisogna studiare anche forme alternative, a volte più pesanti e più educative. E se, accanto alla creazione di questo giudice di pace, pensassimo ad un'opera di sfoltimento di norme penali previste per fattispecie che in realtà non esigono una sanzione penale, probabilmente molte cose funzionerebbero meglio in questo paese.

Onorevole ministro, ho trattato soltanto alcuni punti di questo mare senza sponde che è il mare (e il male) dell'amministrazione della giustizia. Confido che, nella sua risposta, e soprattutto nei fatti che alle sue dichiarazioni seguiranno, si possa trarre una ragione di speranza per un domani migliore anche su questo tema.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

#### Discussione di una mozione e svolgimento di interrogazioni sull'aumento delle tariffe postali per la spedizione della stampa periodica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della seguente mozione:

« La Camera,

considerata l'entità degli aumenti deliberati con decreto del Presidente della Repubblica in tema di spese per la spedizione della stampa in abbonamento e particolarmente dei settimanali;

considerato che la decuplicazione di detto prezzo (da lire 2 a lire 20 per ogni copia) costituirà un altro durissimo colpo per centinaia di settimanali che già vivono economicamente in modo stentato e spesso difficilissimo;

rilevato che, in ripetute occasioni, il Governo e le diverse forze politiche hanno manifestato sensibilità verso i problemi della stampa senza per altro addivenire finora ad alcun risultato concreto;

rilevato altresì che i settimanali, specie quelli a carattere locale, hanno una funzione decisiva nell'informazione pluralistica;

che il provvedimento del Governo in tema di tariffe postali contrasta con

la buona volontà manifestata nelle intenzioni,

impegna il Governo  
alla revoca del provvedimento ».

(1-00006)

« BOZZI, COSTA ».

L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interrogazioni:

Baghino, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere i veri motivi che hanno portato alla decisione di aumentare il costo di spedizione in abbonamento postale della stampa periodica e per sapere come non sia considerevole questo eccessivo aumento (oltre il mille per cento) in contrasto con la sempre conclamata volontà di favorire la diffusione dei mezzi di informazione e della stampa, fonte di cultura e progresso. L'interrogante chiede altresì se il dicastero interessato ritenga — valutati gli inconvenienti e i danni conseguenti al settore dell'informazione — ritornare alle tariffe ragionevoli, anche tenendo presente che l'applicazione di tariffe ridotte appartiene al pacchetto di proposte avanzate per andare incontro alle pesanti difficoltà in cui si dibatte la stampa quotidiana e periodica » (3-00348);

Costamagna, al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per sapere se, di fronte al provvedimento con il quale, a decorrere dal 2 novembre (il "giorno dei morti"), le tariffe postali per la spedizione in abbonamento dei periodici sono state portate a lire 20, a lire 25 e a lire 35, a seconda della spedizione quindicinale, mensile e semestrale, il Governo al fine di non essere ricordato come "lo strangolatore della stampa minore", ritenga opportuno concedere uno sgravio tariffario ai periodici che spediscono meno di duemila copie, senza cedere ai grandi monopoli editoriali a più larga tiratura » (3-00399).

Se la Camera lo consente, la discussione della mozione e lo svolgimento di queste interrogazioni, che concernono lo stesso argomento, formeranno oggetto di un solo dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali della mozione. L'onorevole Costa, cofirmatario della mozione Bozzi, ha facoltà di illustrarla.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò molto breve nell'illustrazione di questa mozione, in particolare perché sullo stesso tema già sono stati scritti numerosi articoli e si è discusso in altre sedi, diverse dal Parlamento. In ogni caso mi pare che il problema non necessiti di una vastissima trattazione proprio perché la materia è, *in re ipsa*, limitata alle cifre che emergono dai due provvedimenti successivi assunti dal Governo.

Il decreto, che ha aumentato astronomicamente le tariffe postali per la spedizione in abbonamento di periodici, è destinato — non nelle intenzioni, ma nella sostanza, nei risultati — a far morire, dopo le mille che hanno dovuto chiudere i battenti nell'anno 1975, altre migliaia di piccole e medie testate italiane, ed è stato varato nonostante la massiccia azione condotta a livelli politici e ministeriali proprio dai rappresentanti di queste testate.

Ora, io vorrei evitare di mettere sotto accusa il Governo per un provvedimento che apparentemente potrebbe sembrare logico, un provvedimento cioè tendente al risanamento del *deficit* dell'azienda postale, un provvedimento capace di riequilibrare i costi con i ricavi, proprio in relazione ai servizi ed alle prestazioni dell'amministrazione postale.

Evidentemente, se si considera in linea di principio il servizio reso ai settimanali, ai quindicinali, ai periodici in genere, viene da pensare che il costo di inoltro e recapito non sia di per sé tale da comportare un giudizio negativo: il rapporto tra costi e ricavi, incide sempre negativamente sul bilancio dell'amministrazione delle poste. Ma la valutazione mi pare debba essere fatta in termini molto più generali. Le tariffe di spedizione dei periodici, infatti, vengono determinate sulla base di un prezzo politico, altrimenti non si spiegherebbe, ad esempio, perché il quotidiano debba essere recapitato a domicilio con una tariffa di 0,50, o di 0,70 per copia, a seconda che superi o no un determinato peso.

In questa visione, evidentemente, deve essere valutata la nuova disciplina, con particolare attenzione a due aspetti dell'informazione italiana. Il primo è noto a tutti

(se n'è parlato, se n'è riparlato, se n'è scritto, se n'è tornato a scrivere in questi giorni): c'è stata una certa legge del 1975 che ha sanato soltanto momentaneamente una certa situazione dell'editoria, ma che ha lasciato aperte gravissime falle che oggi si stanno manifestando nella loro profondità diventando autentiche voragini.

Il problema dell'editoria in generale, insomma, che è il problema di fondo, non è stato ancora risolto. Conosciamo il motivo o meglio lo conosciamo in gran parte; quel che è certo è che esiste una situazione veramente preoccupante. Se n'è parlato in sede di Commissione interni, si è costituita una commissione formata da parlamentari ed esperti dei diversi partiti che direttamente o indirettamente sostengono il Governo; però diciamo che, sotto il profilo della definizione di una struttura e di una politica editoriale, non siamo ancora arrivati ad un punto certo. Si è detto soltanto che c'è una grossa manifestazione di buona volontà da parte di tutte le forze politiche; si è fatto comprendere, in particolare, da parte del Governo — sia attraverso l'istituzione di un sottosegretariato per i problemi della stampa, sia attraverso le dichiarazioni rese da quest'ultimo in sede di Commissione — che c'è la massima benevolenza, la massima comprensione nei confronti di questi problemi.

E passo alla seconda osservazione. Io non credo che i problemi della stampa italiana siano esclusivamente o prevalentemente quelli dei quotidiani, e direi neppure quelli dei giornali a grande tiratura. Questo mi pare il nucleo centrale della discussione.

L'informazione, tramite il quotidiano, arriva a 4 milioni e 500 mila acquirenti, possiamo dire a 4 milioni di famiglie. Ci sono poi i grandi periodici: i settimanali, i rotocalchi, eccetera; però, vorrei richiamare l'attenzione su un particolare punto dell'informazione. Le famiglie italiane, nella grande maggioranza, sono informate non dai quotidiani e neppure dai costosi rotocalchi, ma dai periodici di natura locale che contengono la cronaca locale, quella talvolta politica o religiosa e la informazione spicciola, in genere, anche sugli avvenimenti nazionali. La grandissima maggioranza delle case italiane riceve questa stampa periodica; la grandissima maggioranza delle famiglie italiane non è abbonata o non acquista il quotidiano sia per il costo dell'abbona-

mento stesso, sia per altre ragioni. La grande maggioranza delle famiglie italiane non acquista neppure il settimanale ad alta capacità di informazione illustrata e a prezzo elevato perché, evidentemente, non affronta certi temi o perché trova il prezzo eccessivo; mentre è abbonata a quelle 7.300-7.400 testate periodiche locali che costituiscono veramente il tessuto della stampa minore italiana. E sono proprio le testate che hanno subito i danni maggiori del provvedimento governativo.

Vorrei fare ancora alcune osservazioni di merito e di forma. Il provvedimento ha provocato, innanzi tutto, un irrigidimento da parte di grossi complessi editoriali. Conosciamo le trattative che sono state portate avanti, sappiamo anche che questi complessi hanno minacciato di assumere un atteggiamento piuttosto aspro nei confronti del Governo, sappiamo della prima pagina del forse maggiore settimanale italiano (un giornale cattolico) che era già pronta a dissociarsi dalla linea del Presidente Andreotti, sia pure attraverso una ispirazione relativa alla politica di informazione; così come sappiamo anche della minaccia che è stata fatta nel corso delle trattative da parte di quello che può essere ritenuto il più grosso imprenditore italiano del ramo; ed allora ci chiediamo: alla fine, chi porta la pena? Chi riceve il maggior danno dai provvedimenti adottati? La stampa minore! E si noti, quella minore in senso assoluto. Quella culturale, cioè, quella quindicinale, quella mensile. Molti settimanali, invece, specialmente i settimanali diocesani, sono riusciti attraverso un'abile manovra a passare dal gruppo II al gruppo I (erano compresi nel gruppo II come settimanali e pagavano due lire a copia per la spedizione; sono passati attraverso la norma che equipara i settimanali ai quotidiani quando nella forma, nelle dimensioni, nel prezzo e nella sostanza siano ad essi assimilabili - al gruppo I) e quindi pagano soltanto 0,50 lire. Si tratta della grande massa di quelle 7.300 testate, in senso quantitativo, in relazione cioè alla tiratura.

Quindi, il vantaggio che il Governo si proponeva attraverso questo provvedimento è assolutamente un vantaggio che, sotto il profilo economico, si manifesterà irrilevante; ma provocherà, invece, un gravissimo danno per quelle testate (magari inferiori alla tiratura di 2 mila copie) di natura culturale - ce ne sono in Italia alcune

migliaia - che dovranno pagare 20 lire anziché le 2 lire che pagavano in precedenza.

In Commissione interni, il sottosegretario Arnaud ha delineato le linee operative del Governo sulla questione, manifestando un principio valido, caratterizzato da un lato dal tentativo di risanamento di certe aziende pubbliche e, dall'altro, dalla vocazione dello stesso Governo ad aiutare l'editoria. Possiamo accettare come principio di politica amministrativa, quello di risanare da un lato l'amministrazione postale e, dall'altro, di creare un capitolo di bilancio in base al quale si aiuta l'editoria. Ma deve essere un'azione contestuale, perché se si dice che in linea generale si intende aiutare l'editoria, si intende farla uscire dalla crisi, e specificamente si intende intervenire in questo momento, non possiamo limitarci ad uno solo degli aspetti della politica nel settore, e cioè incrementare - per pareggiare o per tentare di risanarlo - un certo bilancio dell'amministrazione, quando invece non apriamo ancora concretamente l'altro capitolo. E non l'apriamo perché, evidentemente, è una legge *in itinere*, è una legge che non è molto facile da concludersi.

In sede di Commissione interni abbiamo avuto la replica del sottosegretario, un paio di giorni fa, e in sede di valutazione dei lavori emergenti dalla Commissione formata da sei parlamentari e da sei esperti siamo ancora assolutamente alla fase iniziale. Al di là, quindi, di quegli interventi urgenti che può attuare il Governo relativamente ai problemi della carta o per la sopravvivenza delle testate - che è un problema immediato e il Governo in qualche modo vi provvederà - il punto rimane quello di una legge sull'editoria che deve essere una legge articolata attraverso una serie di interventi che vanno dallo statuto dei giornalisti addirittura alla materia dei delitti d'opinione, una legge che è quindi assai varia e difficile da portare avanti nel suo *iter*. Nel frattempo non si è creato quel fondo di bilancio di cui si diceva. Allora, evidentemente, risaniamo un bilancio senza dare la contropartita che è promessa, e che è quella contropartita sulla base della quale si dice che dobbiamo operare una politica di doppio binario: da un lato risanare e dall'altro in qualche modo intervenire.

Non penso che sia il caso qui di approfondire ulteriormente il tema. La mozione non sarà votata oggi, vi saranno in-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

terventi di altri rappresentanti di gruppi o di coloro che hanno promosso interrogazioni sulla materia.

Evidentemente, abbiamo la massima disponibilità a trattare l'argomento sia in termini di chiedere anziché la revoca *sic et simpliciter*, la sospensione del provvedimento per un breve tempo oppure di chiedere che il discorso sia portato in sede di Commissioni parlamentari congiunte, Commissioni X e II, in modo tale che si possa approfondire l'argomento.

Ma bisogna anche fare in fretta perché le nuove tariffe postali — questo è un discorso che rivolgo a chi lo conosce molto meglio di me — sono entrate in vigore ormai da 25 giorni. È possibile lasciare il tempo per realizzare una convergenza sulla disciplina sia pure temporanea di questo settore. Ma in qualche modo bisogna intervenire. Che poi, attraverso questa disciplina, si possa per qualche caso salvare anche la stampa propagandistica della ditta *x* o della ditta *y* o la stampa che porta l'immagine dei santini dietro alla quale non sempre c'è un istituto benefico, evidentemente è un discorso che deve essere affrontato. Ma è un discorso che deve essere affrontato nella sua globalità. Un intervento occorre e occorre tempestivamente.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GARGANI: « Modifica dell'articolo 5 del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, concernente misure urgenti per l'università, convertito in legge 30 novembre 1973, n. 766 » (848);

PICCOLI ed altri: « Innovazioni alla disciplina della assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti » (849);

SGARLATA ed altri: « Modifica della tabella A) allegata al decreto-legge 23 ottobre 1964, n. 989, convertito con modificazioni nella legge 18 dicembre 1964, n. 1350, re-

cante modificazioni alla disciplina fiscale dei prodotti petroliferi » (851).

Saranno stampate e distribuite.

#### Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dal deputato:

TRABUCCHI: « Modifica dell'articolo 59 della Costituzione, riguardante le norme per la elezione di senatori a vita » (850).

Sarà stampata e distribuita.

#### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

STELLA, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

#### Annunzio di una risoluzione.

STELLA, *Segretario*, legge la risoluzione pervenuta alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 29 novembre 1976, alle 17:

1. — *Svolgimento della interpellanza Urso Salvatore (2-00015) sulle difficoltà dei produttori di grano duro della Sicilia.*

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione della mozione Bozzi (1-00006) e delle interrogazioni Baghino (3-00348) e Costamagna (3-00399) sull'aumento dei costi di spedizione postale della stampa periodica.*

4. — *Discussione delle mozioni Mellini (1-00001), Bozzi (1-00005) e Tripodi (1-00008) e della interpellanza Mellini (2-00053) sui Patti lateranensi.*

5. — *Seguito della discussione delle mozioni Pannella (1-00007), Coccia (1-00009),*

---

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

---

*Piccoli (1-00010) e di Nardo (1-00011) e della interpellanza Bozzi (2-00063) sulla situazione della giustizia.*

La seduta termina alle 11,40.

---

**Ritiro di documenti  
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interpellanza Spinelli n. 2-00065 del 17 novembre 1976.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta scritta Cicchitto n. 4-01089 del 16 novembre 1976.

---

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI*

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

Dott. MANLIO ROSSI

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,  
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZIATE

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

« La XI Commissione,

considerate le difficoltà in cui versa il settore agricolo in Italia;

considerato che il *deficit* alimentare pesa gravemente sul disavanzo della bilancia dei pagamenti;

considerato che la voce più consistente del *deficit* alimentare si riferisce ad importazioni di carne, foraggi e prodotti lattiero-caseari;

considerato che la Comunità e il Fondo monetario condizionano la concessione di prestiti anche al contenimento del disavanzo commerciale con l'estero;

considerato che attraverso l'applicazione delle direttive comunitarie, 159, 160 e 161 del 1972 e 268 del 1975 e attraverso l'attuazione del piano speciale carne si intende ridurre o almeno non far peggiorare il rapporto tra domanda e disponibilità nazionale del prodotto;

richiamandosi all'indispensabile unità delle politiche, nonché alla lettera e allo spirito dell'articolo 2 del Trattato CEE, per cui scopo della Comunità è anche ridurre gli squilibri tra paese e paese per dar vita ad un assetto economicamente e socialmente più equilibrato;

riaffermando in pieno la volontà di proseguire sulla strada dell'unità e dell'integrazione europea,

invita il Governo

a intensificare gli sforzi per migliorare nel quadro generale la politica agricola e in particolare la politica zootecnica;

a chiedere ai *partners* europei di accogliere nei provvedimenti in corso di definizione e nei provvedimenti futuri le ragioni italiane in nome soltanto di una necessaria coerenza tra le politiche, nel rispetto della filosofia delle direttive, nonché nel rispetto del già citato articolo 2 del Trattato CEE.

(7-00018) « PISONI, BAMBI, PELLIZZARI, MORA, MARABINI, STELLA, CAMPAGNOLI, URSO SALVATORE, ZANIBONI ».

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

LABRIOLA, CACCIARI, BERNARDINI, MOSCHINI E BARTOCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, dell'industria, commercio e artigianato e del commercio estero.* — Per conoscere quali passi il Governo intenda compiere al fine di tutelare gli interessi presenti e futuri delle imprese italiane, oggi gravemente compromessi, in ordine alle ingenti commesse per il programma Eurodif e per il futuro programma Coredif, premesso che:

a) l'Italia partecipa a tali programmi con notevoli contributi finanziari, già stanziati, ed altri ancora in via di stanziamento;

b) in considerazione di ciò sono previste determinate garanzie per la partecipazione dell'industria nazionale alla concreta attribuzione delle relative commesse;

c) nonostante ciò il comportamento tenuto dall'autorità preposta in sede comunitaria alla realizzazione del programma ha portato alla totale esclusione dell'industria italiana dall'attribuzione delle prime commesse industriali e, per la estrema specializzazione tecnologica, gli ostacoli frapposti fino ad ora in sede di omologazione dei brevetti lasciano prevedere che ugualmente vi sarà esclusione nel futuro;

d) a causa dell'entità finanziaria e della relativa garanzia di assorbimento di mercato dei prodotti il danno derivante alle attività produttive del nostro paese è ingente, e tale da precludere un fruttuoso e solido sbocco di alcune riconversioni produttive.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se il comportamento tenuto dalle autorità competenti, sottoposte alla vigilanza del Governo, si sia ispirato in queste circostanze, alle finalità di assistere e sostenere l'apparato produttivo che poteva avere interesse, e, nel caso, in cui ciò non sia avvenuto, chiedono di sapere come il Governo intende comportarsi al riguardo. (5-00214)

SICOLO, CARMENO, DE CARO, GIANNINI, GRAMEGNA E MASIELLO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i motivi e le finalità della grave

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

decisione da parte delle partecipazioni statali (INSUD) — in un momento drammatico per l'economia del comune di Manfredonia e dell'intera provincia di Foggia — di cedere il 30 per cento del pacchetto azionario al gruppo giapponese della fabbrica Ajnomoto-Insud e dell'intenzione di cedere allo stesso gruppo un ulteriore 20 per cento.

Quali siano i provvedimenti che il Ministro intende prendere, di fronte alla preoccupazione delle maestranze e della popolazione di detto comune, per salvaguardare e incentivare la produttività della fabbrica, assicurando e anzi ampliando la base occupazionale, incidendo sull'allargamento della fascia di produzione e sull'importazione antieconomica della melassa dalla Francia e dalla Grecia.

Su questa base, quale programma intenda proporre il Ministro per ricostituire il primitivo rapporto azionario con partecipazione statale.

Inoltre quali iniziative il Ministro intenda prendere circa le voci di un passaggio del pacchetto azionario pubblico della fabbrica Radaelli di Bari al capitale privato. (5-00212)

LOMBARDI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato il voto di astensione del rappresentante italiano all'Assemblea generale delle Nazioni Unite sulla risoluzione votata da detta assemblea il 24 novembre 1976 in ordine alla soluzione del problema palestinese. (5-00213)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**MASTELLA.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati predisposti per i comuni di Arpaiese, Frasso Telesino e Pannarano in provincia di Benevento e per il comune di Roccabascerana nella provincia di Avellino colpiti da alluvione e da frane che recano gravi danni alle popolazioni. (4-01238)

**NOVELLINI.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione di estremo disagio verificatosi nel comune di Bozzolo (Mantova) in seguito alla soppressione dell'ufficio distrettuale delle imposte dirette del comune stesso.

Il distretto di Bozzolo conta 25.000 abitanti circa. In esso è quasi secolare l'esistenza di rilevanti uffici come quello delle imposte e del registro. Il distretto di Bozzolo dispone di un ospedale generale di zona, di scuole elementari, medie inferiori e superiori, di più stazioni di carabinieri, di enti e di amministrazioni che necessitano di continua e specifica certificazione fiscale.

Negli ultimi decenni si sono verificati continui insediamenti di nuove attività produttive sia a carattere artigianale che industriale. Circa il 10 per cento della popolazione del distretto svolge attività commerciali, industriali, oltre che artigianali. La popolazione tutta del distretto considera infine ingiustificata la soppressione tanto più che gli uffici imposte dirette erano siti in palazzo demaniale e la sua vastità, consistente in più di 30 vani, non poneva problema ad un eventuale potenziamento dei propri servizi.

L'interrogante chiede pertanto se non si intenda rimettere in efficienza gli uffici già esistenti nel distretto di Bozzolo anche in considerazione delle sue strutture funzionanti ed eventualmente decretarne la soppressione allorché sarà possibile assicurare l'assorbimento in modo funzionale da parte degli uffici di Mantova, con il risultato di un più razionale assetto delle strutture interne dei singoli uffici. (4-01239)

**MORA.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere -

considerate le norme generali che disciplinano le misure d'intervento sul mercato dei formaggi parmigiano-reggiano e

grana padano (vedi *Gazzetta ufficiale* delle Comunità Europee n. 166 del 17 luglio 1968, pagina 8), modificate dal regolamento CEE n. 2306 del 1976 della Commissione recante limitazione temporanea dell'ammasso privato del parmigiano-reggiano e grana padano;

considerando che:

a) attualmente la situazione del mercato di detti formaggi è caratterizzata da una stagionatura delle contrattazioni a seguito anche della « stretta creditizia »;

b) le cooperative di produzione e loro consorzi incontrano notevoli difficoltà ad intraprendere la stagionatura diretta (importante deterrente contro la speculazione), sia a causa della carenza di credito a tasso agevolato, sia e soprattutto a seguito dell'aumento dei già rilevanti costi di stagionatura, che superano abbondantemente le 150 lire chilogrammo mese;

c) i prodotti di parmigiano-reggiano e le loro cooperative e consorzi non hanno avuto alcuna responsabilità nelle recenti vicende connesse alle lievitazioni artificiali dei prezzi, mentre hanno pagato duramente il peso di due anni di crisi, 1974 e 1975 -

se intende provvedere affinché venga apportata una parziale modifica del Regolamento CEE n. 1206 del 1976 della Commissione del 23 ottobre 1976 recante limitazione temporanea dell'ammasso privato del grana padano e del parmigiano-reggiano.

Con tale modifica dovrebbero essere tempestivamente ripristinati i contratti d'ammasso privato tra l'organismo di intervento ed i produttori di parmigiano-reggiano e grana padano, demandando ai Consorzi di tutela, in collaborazione con l'AIMA, il compito di accertare i requisiti predetti per fruire del contributo allo stoccaggio privato.

Il significato di ripristino « selettivo » del contributo allo stoccaggio privato assume un'importanza notevole; infatti da un lato può sostenere ed incentivare lo sforzo che le centrali cooperative stanno producendo per il rilancio della stagionatura diretta dei produttori di parmigiano-reggiano e grana padano, dall'altro e soprattutto perché con la diffusione della stagionatura da parte dei produttori si possono più facilmente prevenire e combattere le componenti speculative, in grado di alterare profondamente i corsi di mercato e di cui si è recentemente tanto parlato. (4-01240)

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

MORA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che le direzioni dei Commissariati militari di Firenze e Torino nei loro recenti bandi d'asta (novembre 1976) per l'approvvigionamento di formaggi da raspa hanno escluso il parmigiano-reggiano e il grana padano — quali siano stati i motivi che hanno portato alla esclusione aprioristica del parmigiano-reggiano e del grana padano, posto che non è escluso che alle aste siano offerti lotti di forme di parmigiano-reggiano e grana padano a prezzi perfettamente competitivi con gli altri formaggi duri da raspa (pecorino romano, sardo, canestrati, eccetera) e segnatamente « reggianito »;

certo è che tale esclusione, da un lato è mortificante per i produttori di parmigiano-reggiano e grana padano che come è noto non hanno avuto alcuna responsabilità nella recente vicenda della lievitazione artificiosa dei prezzi dei predetti formaggi e dall'altro è contraria alla linea politica del Governo che come è noto è impegnato a contenere il già ingentissimo deficit relativo all'import delle derrate zoo-casearie.

(4-01241)

TERRANOVA E MICELI VINCENZO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

se è vero che l'amministrazione delle ferrovie dello Stato ha in corso di programmazione o progettazione il trasferimento della stazione ferroviaria di Trapani, attualmente ubicata in una zona centrale della città, in altra località in direzione di Paceco, in una zona comodamente accessibile;

se non ritiene di assumere tutte le iniziative convenienti per accelerare la realizzazione del suddetto programma oppure di dare inizio o impulso allo stesso, tenuto conto che la disponibilità dell'area resa libera in seguito allo spostamento della stazione, consentirebbe il reperimento di cospicui fondi praticamente sufficienti a compensare la spesa occorrente per i lavori.

(4-01242)

BANDIERA. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza del notevole ritardo con il quale viene erogata la pensione sociale degli invalidi civili, beneficiari dell'assegno o della pensione di invalidità, una volta raggiunto il 65° anno di età.

L'articolo 19 della legge 30 marzo 1971, n. 854, stabilisce che il Ministero dell'interno, comunichi all'Istituto nazionale della previdenza sociale, i nomi degli invalidi civili beneficiari della pensione o dell'assegno di invalidità, sei mesi prima del compimento del 65° anno.

La disposizione citata ha l'evidente scopo di evitare che cittadini invalidi civili, si vedano sospeso dall'oggi al domani il godimento di un vitale beneficio.

Malgrado la preveggenza legislativa, l'inconveniente invece puntualmente accade e tra l'interruzione del pagamento della pensione o dell'assegno di invalidità e la corresponsione della pensione sociale, trascorrono dai 12 ai 20 mesi, secondo le località.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministero dell'interno, in accordo con l'Istituto nazionale della previdenza sociale, non ritenga opportuno continuare a corrispondere l'assegno o la pensione di invalidità civile, a titolo di acconto sulla pensione sociale agli aventi diritto; salvo rimborso da parte dello stesso istituto al Ministero di quanto pagato dal Ministero stesso.

Già una sollecitazione in tal senso è stata fatta pervenire al Ministero dell'interno ed all'istituto interessato, da una organizzazione sindacale di invalidi e mutilati, ma nessun provvedimento è intervenuto, né si è data assicurazione che all'inconveniente si sia per porre rimedio, con un idoneo provvedimento.

L'interrogante si rende ben conto che quanto suggerito, comporta l'apertura di una partita contabile, con relativo non trascurabile giro di fondi, tra il Ministero dell'interno e l'istituto. Tuttavia ritiene che non si possa interrompere bruscamente il flusso di un sostegno vitale a cittadini invalidi, sprovvisti di un qualsiasi reddito, sol per ragioni di semplice natura contabile.

(4-01243)

COSTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se il Governo non intenda farsi promotore di opportune iniziative in base alle quali venga rivisto il diritto per tutte le categorie di dipendenti pubblici o di enti pubblici, ivi inclusa la Corte costituzionale, di avvalersi dell'autovettura di Stato, con relativo autista di Stato, dopo il collocamento in pensione.

(4-01244)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 NOVEMBRE 1976

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono, di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare, attesa la grave situazione esistente nel manicomio giudiziario " F. Saporito " di Aversa, così come emerge da numerose denunce ed anche da procedimenti giudiziari, per introdurre elementi minimi di sicurezza e di serenità almeno in via di urgenza, con particolare riferimento alla posizione del direttore dell'istituto, per il quale appare desiderabile ed anche doverosa la sospensione cautelativa.

« Gli interroganti, inoltre, in merito a tale ultima questione, chiedono di conoscere se corrisponde a verità un atteggiamento degli uffici competenti di incomprensibile rifiuto, o quanto meno inesplicabilmente dilatorio, ai fini del provvedimento in questione, e, se ciò corrisponde al vero, quali provvedimenti il Governo intenda adottare per prevenire nel futuro simili inammissibili comportamenti.

(3-00441) « LABRIOLA, FERRI, BALZAMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno:

per conoscere se sono state accertate le responsabilità dell'aggressione attribuita, come numerose altre, a estremisti della sinistra extra parlamentare, e subita da un gruppo di giornalisti e di fotografi bolognesi il 24 novembre 1976 a Bologna nell'esercizio delle loro funzioni professionali;

per conoscere la dinamica dell'aggressione e, in modo particolare per sapere come mai la polizia, che pure era presente sul luogo, non è intervenuta con maggiore tempestività per evitare le violenze a danno dei rappresentanti della stampa;

per sapere altresì per quale motivo l'azione dello Stato, nei confronti degli atti teppistici e squadristici degli estremisti ultra-rossi continua ad essere così inefficace.

(3-00442) « PRETI, AMADEI, VIZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni, per sapere se il Governo sia informato circa il contenuto,

edulcorato, dell'intervista televisiva al segretario del PCI, il quale ha potuto agevolmente tramutare, mercoledì 24 novembre 1976, la trasmissione *Ring* in una edizione straordinaria de *l'Unità*. Chiede di conoscere il perché di simile atteggiamento di favore ed altresì le modalità con cui i giornalisti, che conducono la trasmissione, vennero prescelti.

(3-00443)

« COSTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere per quali ragioni l'ANAS, parte lesa nel processo a carico dell'ingegner Ennio Chiantante, ex direttore generale dell'azienda, non si sia costituita parte civile, per la tutela dei diritti dell'azienda nascenti dalla vicenda conosciuta sotto la denominazione de " le progettazioni d'oro ".

« L'interrogante desidera conoscere dal Governo se simile comportamento sia da mettersi in relazione al fatto che essendo ormai stati definitivamente prosciolti - dalla relativa commissione parlamentare - gli ex ministri Natali e Mancini, il Chiantante appare oggi in grado, cosa che sta facendo, di rovesciare tutta la responsabilità del fatto reato sugli ex ministri in modo che possa addivenirsi ad un totale proscioglimento di tutte le parti con danno esclusivo per lo Stato.

(3-00444)

« COSTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere quali provvedimenti intende prendere nei confronti di un maresciallo del commissariato Monteverde Nuovo, facilmente identificabile perché ha parlato davanti a testimoni, per il suo comportamento rispetto ad aggressioni fasciste svoltesi nella notte fra il 13 e il 14 novembre 1976.

« Questa la sequenza degli avvenimenti: alle ore 23,30 vengono aggrediti in via Jenner, alcuni iscritti al PCI: Ferrigno, Guastalla, Simonetta;

gli ultimi due vengono feriti con coltelli;

alle 23,40 viene assalita la sezione del PSI di Monteverde Nuovo, distrutta l'insegna, asportata la bacheca;

alle ore 15 viene fatta una nuova aggressione in via Jenner nei confronti di alcuni iscritti a Democrazia proletaria;

Roberto La Valle viene ricoverato all'ospedale San Camillo con ferite alla testa e una frattura all'avambraccio;

il commissariato di pubblica sicurezza di Monteverde Nuovo ha inviato un'auto solo dopo mezz'ora. Al comando della pattuglia c'era un maresciallo, il quale non solo si lamentava per essere stato disturbato, ma che si rifiutava di dare protezione al signor Massimo Corsi che aveva identificato gli aggressori di via Jenner e che, abitando nella loro zona aveva chiesto di essere accompagnato a casa dalla polizia.

« L'interrogante intende inoltre sapere se, in seguito al riconoscimento degli aggressori la polizia sta perseguendo i responsabili dei reati commessi il 13 novembre 1976. (3-00445) « CICCHITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno per conoscere se rispondono a verità i fatti, denunciati dalla stampa, che si sarebbero svolti alla Corte d'assise di Napoli nei giorni scorsi in occasione dello svolgimento del procedimento giudiziario a carico di alcuni NAP.

« Gli interroganti rilevano l'estrema gravità dei fatti medesimi e chiedono di sapere le ragioni per le quali le competenti autorità non sono intervenute per impedirli. (3-00446) « BOZZI, COSTA, MALAGODI, MAZZARINO, ZANONE ».

## INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni per sapere:

se rispondono al vero le notizie apparse in data odierna sulla stampa quotidiana, secondo le quali i titolari dei ripetitori laziali delle emittenti estere radio-televisive non avrebbero mai ricevuto diffide dal Ministero delle poste e telecomunicazioni in ordine alle trasmissioni effettuate in aperta violazione della normativa vigente;

quali atti abbia compiuto o intenda compiere in ottemperanza a quanto prescritto dalla legge n. 103 del 1975 e dall'ordine del giorno approvato dalla Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza sul servizio pubblico radio-televisivo nell'ottobre 1976, con il quale si impegnava il ministro ad imporre l'osservanza della legislazione vigente.

(2-00073) « QUERCIOLI, MALAGUGINI, STEFANELLI, TORTORELLA, TROMBADORI, ROSOLEN ANGELA MARIA, CECCHI ».